

Il Mosaico

MAGGIO-AGOSTO 1997

NUMERO 10

Dai Referendum alla Bicamerale, dalla fatica dell'Ulivo alle dimissioni in Bologna Nuova: fatti diversi, ma chiari segnali di emarginazione della società civile dai luoghi della politica, a sinistra come a destra. Un altro numero per non arrendersi.

Obiettivo partecipazione

L'idea che ha sempre unito noi del Mosaico, nonostante le molte discussioni e i pareri spesso diversi, è che bisogna partecipare alla vita politica, sempre. Occuparsi da cittadini della cosa pubblica è un dovere che non ammette deroghe e scusanti ed è nostro diritto-dovere sia delegare gli eletti a gestire per noi le istituzioni, sia partecipare con una continua opera di supporto, proposta, e controllo del loro lavoro.

Nonostante ciò, gli ultimi referendum (sia locali che nazionali) ci hanno di fatto diviso: una metà di noi è andata a votare, mentre gli altri hanno ritenuto inutile o addirittura sbagliato partecipare.

Non stiamo ad analizzare in dettaglio le ragioni addotte per giustificare le due scelte: ce ne sono di valide da entrambe le parti. La domanda vera che ci dobbiamo porre è: come è possibile che in un momento in cui tutti invociamo la necessità di coinvolgere la "gente", di riavvicinare i "giovani" al dibattito e alla creazione del loro futuro, di fatto accettiamo supinamente che gli spazi di partecipazione si riducano?

Qui non si tratta di dare torto o ragione a Pannella, ai partiti o ai tuttologi di turno. Si tratta di capire *come vogliamo e come possiamo* creare occasioni e strumenti di vera partecipazione dei cittadini alla politica.

Il problema non è che un certo argomento è poco sentito, o troppo complicato, o che interessa solo gruppi limitati. Forse che decidere sull'assetto urbanistico di una città, o sulla stampa e la magistratura interessa davvero solo pochi esperti?

Come sempre, il problema sta a monte. Ovvero le scelte vanno preparate istruendo con i cittadini una fase complessa, ma indispensabile, di dibattito, informazione, riflessione e proposta di alternative *prima* di porre l'elettorato di fronte a quesiti spesso mal formulati e confusi, *prima* che i partiti svogliatamente si occupino per forza di problemi arcinoti e da tempo lasciati a languire, *prima* che, divorati dall'ansia dello spettacolo, i media facciano il solito pessimo servizio di informazione e maturazione delle coscienze.

Non è vero che non c'è disponibilità ed interesse da parte dei cittadini ad occuparsi dei problemi della società locale e nazionale, anche difficili. C'è la difficoltà a farlo in maniera organica e almeno un po' incisiva, in un contesto in cui tutti, partiti, istituzioni,

movimenti, ecc. dicono di volersi aprire alle "gente", ma poi operano nel chiuso delle segreterie, del palazzo o del piccolo cerchio di fedelissimi. Anche noi del Mosaico, seppure per mancanza di tempo, perché travolti individualmente come tutti dal ritmo frenetico della nostra vita, facciamo fatica a muoverci come pretendiamo che gli altri si muovano.

La storia recente ci dice che tutte le iniziative in qualche modo politiche hanno avuto seguito quando hanno proposto - o solo lasciato intravedere - una maggiore partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica. I movimenti referendari (Segni e Pannella), i cosiddetti nuovi partiti (Forza Italia) e le nuove aggregazioni (l'Ulivo), di destra o di sinistra, hanno di fatto sollevato aspettative e speranze in una nuova forma di partecipazione.

Naturalmente siamo abbastanza smaliziati per sapere bene che la realtà è molto complessa e che non si può affrontare la politica in modo dilettantesco. Ma ciò non toglie che il recupero del senso della cosa pubblica e dello stato, attraverso la presenza vera dei cittadini nella vita politica, rappresenta di fatto l'unica vera rivoluzione in una società che tende sempre più a frammentare e contrapporre interessi e a spingere gli individui al puro consumo.

Il senso di malessere e il rifiuto di questa tendenza è secondo noi evidente sia a destra che a sinistra, e si manifesta in diverse persone e con vari segnali. Tra i tanti esempi, menzioniamo tre cose che si riallacciano ad altri temi, locali e nazionali, trattati in questo numero: le dimissioni da Consigliere Comunale di Bologna di Giuseppe Gazzoni, le vicende dell'Ulivo, l'esito della Bicamerale.

La Bicamerale. Le proposte di riforma, a cui dedichiamo il dossier, convergono su un punto: riappropriazione della politica da parte degli apparati, restrizione del potere di orientamento e decisione dei cittadini e dei corpi intermedi, identificazione della politica con la partitocrazia.

L'Ulivo. Certamente alcuni lo hanno visto e usato come occasione per riciclarsi e riproporsi sulla scena. Ma, altrettanto certamente, tanti hanno visto nell'Ulivo una speranza di avvicinarsi all'utopia di un cittadino che vive la sua vita, non fa politica attiva, ma *esiste nel movimento* e qui ha un

Giustizia sotto tiro

Tarondo e Mancuso a pag. 2-3

Riforme a metà del guado

Ghezzi, Brunelli, Giacomoni
DOSSIER a pag. 9-12

Giovani e lavoro

Marco Vagnerini a pag. 4-5

Ulivo a Bologna

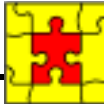
3 pagine dedicate al Movimento
a pag. 12-14

diritto-dovere di presenza autonomo dall'apparato. Gran parte della delusione che a volte serpeggia anche fra i più convinti ulivisti è dovuta proprio all'evaporazione di questo obiettivo. Nessuno si aspettava che non ci sarebbero state "lacrime e sangue" da versare per risolvere le cose. Alcuni però speravano e sperano che invece di perdersi in uno sterile dibattito (se esista o non esista una contrapposizione con i partiti, o se l'Ulivo stesso debba essere o non essere un partito) si potesse rinvigorire e rinforzare i partiti riportandoli al loro ruolo originario e costituzionale di attori della politica in rappresentanza dei cittadini che direttamente partecipano alle loro attività e decisioni.

Il caso Gazzoni. Dopo l'ex calciatore Cabrini, anche Gazzoni si è dimesso da consigliere comunale. Nonostante il ruolo molto attivo mantenuto nella città (non solo come Presidente del Bologna F.C.), che tuttora dichiara di voler mantenere, Gazzoni ha dichiarato di non riuscire a svolgere in modo efficace il compito che si era prefisso e su cui si era impegnato con i suoi elettori.

Pur nella diversità delle posizioni e delle opinioni, ci sembra un segnale importante, un'altra faccia dello stesso problema: il cittadino che si affaccia alla politica attiva fuori da schemi preordinati e rigidi rimane quantomeno deluso o viene di fatto emarginato. Ci pare importante approfondire questo punto, e per questo abbiamo indirizzato a Gazzoni una lettera e una serie di domande, alle quali ha dichiarato che risponderà pubblicamente nel prossimo numero. Aspettiamo con curiosità e interesse.

Flavio Fusi Pecci



Bicamerale e Magistratura: riforma o resa dei conti? Quali le ricadute sull'impegno dei giudici a tutela della legalità? Intervista ad Andrea Tarondo, pubblico ministero a Trapani, città ai margini del dibattito politico, in prima linea nella lotta contro il crimine organizzato.

Riforme: bersaglio mancato

Tra le grandi riforme proposte dalla Bicamerale e che saranno al centro dell'agenda politica dei prossimi mesi c'è quella della giustizia. Come vede il dibattito su questi temi chi quotidianamente opera sul campo?

Con qualche preoccupazione! E non soltanto per il contenuto delle proposte, su cui è giusto ci si confronti a tutto campo, ma soprattutto perchè sembrano perdute alcune importanti regole di metodo. La prima e più elementare è quella della correttezza del dibattito, per cui agli obiettivi generali che si prospettano devono corrispondere testi di riforma coerenti e non norme applicative che vanno in senso diverso e che rispondono a finalità non esplicitate. La sensazione è che ci si accinga ad intervenire sul delicato tessuto costituzionale in materia di giurisdizione con scarsa consapevolezza e forte disinformazione da parte dell'opinione pubblica, con dibattiti basati più sugli slogan che sul confronto serio fra le diverse opinioni. Ciò che si prospetta è che separando le funzioni dei magistrati, riformando il C.S.M. e la fisionomia del Pubblico Ministero si risolveranno i problemi della giustizia. Se questa è l'illusione, il risveglio, fra qualche anno, sarà molto duro, soprattutto perchè i settori su cui intervenire sono altri: purtroppo la storia delle mancate riforme della giustizia è costellata da sempre di occasioni perdute.

Nel merito delle proposte, non è possibile non vedere ciò che sta sotto gli occhi di tutti e cioè che la stagione apertasi nel '92 con Mani pulite e le grandi inchieste sulle stragi di mafia è da considerare conclusa. Beninteso, nessuno si nasconde gli errori e gli eccessi di questo recente periodo, come pure il livello ancora insoddisfacente del servizio reso dal sistema giustizia, visti i tempi biblici dei processi: ma questi problemi non possono diventare il pretesto per svuotare il sistema giustizia di quella autonomia dagli altri poteri forti che è stata il principale presupposto dei successi raggiunti, e che è garanzia imprescindibile in una democrazia evoluta.

Cosa produrrebbe, se accettata, la proposta di separazione delle carriere (o delle funzioni?) così come emersa dalla bozza Boato?

La riforma delle carriere con separazione di funzioni fra magistratura inquirente e giudicante è forse il settore in cui maggiormente si coglie la divaricazione fra obiettivi prospettati e soluzioni reali. Qual è il problema posto da parte dei critici più severi dell'attuale assetto? L'eccessivo potere attribuito al Pubblico Ministero, la

politicizzazione del suo ruolo unita alla sua scarsa cultura garantista ed il rischio che la magistratura giudicante si "appiattisca" sulle richieste del P.M.

Ora, se questo è il problema, logica vuole che il Pubblico Ministero venga mantenuto il più possibile legato alla cultura della giurisdizione, magistrato a tutti gli effetti; anzi, occorrerebbe che, come già in passato si è proposto, nessun magistrato possa svolgere funzioni di P.M. senza prima avere svolto quelle di giudice, formandosi da subito nella cultura delle garanzie e dell'imparzialità che deve accomunare magistrati inquirenti e giudicanti. Ed invece si propone la separazione delle carriere, o, nella versione più blanda, delle sole funzioni introducendo vari sistemi per frenare il passaggio da un ruolo all'altro. Occorre essere consapevoli che, con la separazione, si pone il P.M. su un piano inclinato che rischia di fargli abbandonare la veste di magistrato per portarlo inevitabilmente verso la figura del superpoliziotto e conseguentemente nella sfera di attrazione del potere esecutivo.

“È uno strano paese questo dove il problema di riformare la magistratura si pone in termini di assoluta urgenza dopo lo smantellamento del sistema di tangenti di Milano, e l'attacco ai gangli vitali di Cosa Nostra”.

Ciò anche tramite l'introduzione di un sistema gerarchico e di un meccanismo disciplinare che consente sempre più di controllare dal centro l'attività inquirente, eliminando quella frammentazione dell'indagine sul territorio e fra più soggetti che, sin qui, ha reso più difficile il controllo politico sulle procure, soprattutto le più piccole e sperdute.

Invece che impedire il passaggio di funzioni occorrerebbe agire in senso opposto ponendo chiaramente un limite alla permanenza nelle stesse funzioni. Non è forse molto più rischioso che un Procuratore della Repubblica o un qualsiasi magistrato resti troppo a lungo sulla stessa poltrona, con il pericolo che si creino incrostazioni di potere e contiguità ai gruppi di pressione forti di quella realtà?

Cosa significano 3-5 di politici nell'organo di "autogoverno della Magistratura"?

Si è sostenuto autorevolmente che servono a rendere più autonomo il C.S.M. Mi sembrerebbe un po' ironico soffermarsi a criticare questa tesi: d'altro

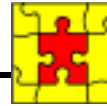
canto qui è evidente quel fenomeno che ho già sottolineato di divaricazione fra obiettivi affermati e riforme concretamente proposte

Sui giornali si alternano denunce indignate contro magistrati che tengono in carcere imputati in attesa di giudizio ad altre altrettanto scandalizzate contro altri magistrati che scarcerano personaggi ritenuti degni della massima severità. Perché succede questo?

E' semplice: perchè è la legge stessa che lo prevede, ovvero l'ultima delle tante riforme che si sono succedute in materia di custodia cautelare. In questa stagione di grandi cambiamenti occorrerebbe ricordare e fare tesoro di questa esperienza normativa sempre in balia delle ondate emozionali o delle emergenze del momento, prigioniera del continuo pendolo fra un indirizzo repressivo ed un altro ultra-garantista. Un fatto che ha comportato l'accavallarsi di leggi schizofreniche; a tratti durissime, in altri momenti inadatte a tutelare la collettività dall'attacco delinquenziale. Di recente ha fatto scalpore il caso accaduto a Trapani di un giovane che, dopo aver assassinato la fidanzata col metodo barbaro dell'"incaprettamento", è stato scarcerato nel giro di poche settimane, nonostante avesse confessato il delitto: al di là dell'indignazione nessuno ha ricordato che quel provvedimento è la diretta applicazione della riforma del 1995 in tema di custodia cautelare che esclude il carcere se sono venute meno specifiche esigenze cautelari, anche in caso di omicidio certamente commesso dall'indagato. L'iter è sempre quello: il testo originario del codice fu reso eccessivamente rigido con una legge del '91 e poi eccessivamente lasso nel '95, senza che mai riesca ad affermarsi un indirizzo di giusta moderazione.

Quali sono le riforme che chi opera sul campo auspicerebbe come veramente efficaci?

Bisogna convincersi che la vera riforma della giustizia non passa attraverso lo stravolgimento dei grandi principi costituzionali, ma attraverso un coerente intervento sulla legislazione ordinaria. Per rendere più spedito il sistema occorre, prima di tutto, una decisa depenalizzazione per i reati minori, soprattutto nella prospettiva del nuovo giudice unico che sostituirà pretore e tribunale. Gli illeciti minori comportano spesso lunghissimi processi per applicare sanzioni inferiori a



Bicamerale e Magistratura: le proposte di riforma viste da un magistrato passato dal ruolo requirente a quello giudicante. La sospetta convergenza tra i partiti, le ragioni addotte e quelle tacite, lo sconfinamento dei riformatori su alcuni principi della prima parte della Costituzione. Mentre i problemi storici della Giustizia, del tutto affrontabili con legge ordinaria, giacciono irrisolti.

Un patto senza virtù

Le modifiche costituzionali sul tema della giustizia passate al vaglio della Commissione Bicamerale - tanto quelle delle forze di maggioranza che di opposizione - non convincono per la loro intrinseca debolezza e per la ancora più accentuata fragilità delle ragioni - mi riferisco a quelle espresse - che le sostengono.

Colpisce innanzitutto la brevità delle distanze che le dividono, una brevità inconciliabile con la storia di questa Repubblica, che ha costantemente diviso le forze politiche nazionali sui temi della giustizia, dell'impegno antimafia, della lotta ai poteri criminali e clandestini, della trasparenza dei processi, delle garanzie del cittadino, della indipendenza della magistratura. Visioni diverse si sono da sempre confrontate con forti accentuazioni dialettiche.

Nulla di tutto questo in Bicamerale. Nonostante il momento attuale, che vede all'offensiva i poteri criminali, richieda visioni ben più approfondite e rigorose di una indistinta mescolanza di proposte improvvisate e di desolante modestia.

Proposte comunque rivolte, da entrambi gli schieramenti parlamentari, di opposizione e di maggioranza, ad imbrigliare l'autonomia del Pubblico Ministero, a separarlo dall'esercizio della giurisdizione, ad accentuare la sua collocazione fuori dal giudiziario e sotto il fiato dell'Esecutivo.

Ad altro non sembrano finalizzate le proposte di accentuare la gerarchizzazione degli Uffici di Procura, di sdoppiare il Consiglio Superiore della Magistratura,

di riformarne la composizione, di sottrarre all'organo di autogoverno dei magistrati il compito di occuparsi della loro formazione professionale per attribuirlo in via esclusiva al ministero e la tendenza a separare la carriera del pubblico ministero da quelli dei giudici.

Tutto ciò pur essendo chiaro che non vi è problema della giustizia, per quanto grave (ed alcuni sono antichi e gravissimi) che non possa - e debba - essere risolto con legge ordinaria, e che la più grave delle lesioni al fondamentale diritto di tutela dei cittadini è rappresentato dai tempi e dai costi della giustizia,

“Colpisce la brevità delle distanze che dividono le forze politiche sulla questione Giustizia, una brevità inconciliabile con la storia di questa Repubblica, e rivolta a imbrigliare l'autonomia del PM e al collocarlo fuori dal Giudiziario e sotto il fiato dell'Esecutivo. E tutto ciò senza una parola sulla più grave delle lesioni ai diritti dei cittadini, quella dovuta ai tempi e ai costi della Giustizia”.

problema che ha visto sempre assente da sempre l'improvvisato partito dei tardo-garantisti a senso unico.

Ma l'allarme principale delle iniziative della Bicamerale, il brivido che avvertiamo nel leggere le loro proposte, derivano dalla pochezza di sensibilità costituzionale che le segna, dalla evidente negoziabilità dei principii riformatori,

dalla assenza di identità storica di tutte le forze in campo.

Non si può ignorare che, proponendo quelle modifiche, si finisce con l'incidere sui diritti fondamentali dei cittadini, da quello di uguaglianza sancito dall'art. 3 della Costituzione, a quello della tutela della libertà personale del cittadino, che verrebbe ulteriormente messa a rischio da un organo della pubblica accusa sempre più appiattito su logiche di polizia.

Eppure la legge che insediò la Commissione Bicamerale ha espressamente fatto riserva di salvaguardia di quelle fondamentali norme di garanzia dell'assetto democratico del Paese contenute nella prima parte della nostra Carta fondamentale.

Non si può ignorare che nella Costituzione circola una sostanza etica che rappresenta la identità storica di un popolo, le sue tragedie, le sue conquiste, il suo fondamento egualitario e solidaristico, democratico e antifascista. A nessuno è dato di modificare quell'impianto, quel "programma costituzionale", attraverso aggiustamenti e compromessi di scadente ingegneria riformatrice, rappresentativi di un dibattito politico

privo di anima, di autentica dialettica, di prospettive, di più avanzati traguardi democratici e civili. E, soprattutto, fuori da un respiro riformatore europeo, cui uno Stato che vuole essere moderno non può prescindere.

Libero Mancuso

(Segue da pagina 2)

quelle per un divieto di sosta in zona rimozione (basti pensare ai reati finanziari più lievi che ingolfano i tribunali senza costituire il minimo deterrente all'evasione fiscale). Occorre poi mettere mano al dogma del doppio grado di giurisdizione: il processo di appello si giustifica solo per reati gravi e per l'applicazione di pene elevate. Sono poi necessari interventi per rafforzare i diritti della difesa durante le indagini preliminari, soprattutto in tema di difese d'ufficio e nel settore delle investigazioni consentite alla difesa. Questi sono solo alcuni esempi.

Il suo collega Sabella, il P.M. che ha fatto arrestare Aglieri, ha detto di volere fuggire dalla Sicilia, la sua terra, prevedendo vendette. Al giornalista che gli chiedeva perché, ha mostrato un documento in cui alcuni parlamen-

tari chiedono che i magistrati rendano conto delle intercettazioni disposte, in quanto violano la riservatezza. E lei, che da Bologna è andato in Sicilia, come si sente?

Forse molti non sanno che in Sicilia, come anche in Calabria, operano centinaia di giovani magistrati al loro primo incarico provenienti dal nord e dal centro Italia che coprono gran parte degli organici altrimenti del tutto sguarniti. A volte ci si sente di condividere le reazioni del collega Sabella: a fronte di forti disagi, con seri problemi di sicurezza personale, le polemiche sterili che rimbalzano da Roma e tutto il chiacchiericcio sulla Giustizia appaiono come la beffa oltre al danno. E' uno strano paese questo dove il problema di riformare la magistratura si pone in termini di assoluta urgenza dopo lo smantella-

mento del sistema di tangenti di Milano, e l'attacco ai gangli vitali di Cosa Nostra. Quando Riina, Brusca e compagnia bella imperversavano in Sicilia ed i giudici sfornavano solo assoluzioni per insufficienza di prove il problema giustizia non era percepito in modo così urgente.

Certo, il rischio a fronte di questi continui attacchi alla magistratura è che ci si senta un po' "fuori moda" e che la logica della sfiducia e del "chi me lo fa fare?" tolga impulso all'azione quotidiana. Le indagini non devono fondarsi sul consenso, ma i giudici vivono, come tutti, immersi nella società e non possono restare del tutto impermeabili al clima che si respira. Però, stia certo, nessuno pensa effettivamente di fuggire. E per andare dove poi? A Santo Domingo c'è già troppo affollamento!

(a cura di Andrea De Pasquale)



La distanza abissale tra Università e mondo produttivo, la restrizione degli sbocchi in campo umanistico, le prospettive del no profit, e soprattutto la necessità di recuperare il lavoro come dimensione soggettiva e realizzazione di sé. Appunti e riflessioni sul recente ciclo di conferenze organizzato dal Centro Poggeschi, per i giovani che si affacciano al mondo del lavoro.

Neolaureato, sognatore o guerrigliero?

Il moderatore chiede ai quasi 100 studenti e laureati presenti nell'Aula di Istologia "Quanti di voi conoscono bene una lingua straniera?" Si contano 15 mani. "E quanti di voi sarebbero oggi disposti a trasferirsi all'estero per un periodo di lavoro?" Più o meno lo stesso numero di mani alzate.

"Tenete conto - incalza Paolo LONGOBARDI, funzionario della Praxi, una delle più importanti società di ricerca del personale - che le aziende oggi cercano laureati che conoscano bene almeno una lingua e siano disposti alla mobilità, anche internazionale. È quindi molto importante fare esperienza all'estero già nel periodo degli studi universitari".

"Ma queste cose *costano* e non tutti sono in grado di pagarsi un soggiorno di studio all'estero!" sbotta una ragazza bionda in terza fila, visibilmente infastidita dalle provocazioni che Longobardi ha lanciato per tutta la serata.

"Non ci sono solo i programmi di studio a pagamento, esistono gli scambi del progetto Erasmus, le borse di studio, gli stages..... e poi si può sempre andare a fare i camerieri e le baby-sitter"...

Il dibattito è serrato, l'analisi si snoda lucida e realistica: la distanza fra mondo accademico e produttivo è enorme, l'Università non orienta gli studenti con piani di studio finalizzati all'inserimento nel mondo produttivo. E ancora: le informazioni sul "dopo laurea" sono poche, tratte più dai mass-media e dalle conoscenze personali che da occasioni strutturate e istituzionali.

La contrazione occupazionale si fa sentire, "anche se qui a Bologna è meglio che al Sud", risultano penalizzate soprattutto le lauree umanistiche, che tradizionalmente si rivolgono soprattutto al settore pubblico, oggi avaro di opportunità professionali.

L'approccio guerrigliero

Rispetto al quadro critico così delineato i relatori non offrono facili ricette o consigli buoni per ogni occasione. "In questo mercato del lavoro è necessaria una forte capacità di iniziativa personale" afferma Carlo Michele MESTITZ, direttore del personale dell'Arcotronics, un'azienda con sede a Sasso Marconi, filiali all'estero, recentemente acquisita dai giapponesi.

E incalza Longobardi: "nella ricerca della prima occupazione occorre avere un ap-

proccio guerrigliero. Nessuno vi regalerà nulla, è soprattutto molto importante programmare bene il periodo universitario, per potersi proporre con successo dopo aver conseguito la laurea". Ma in cosa consiste quest'approccio guerrigliero, espressione che ha fatto storcere più di un naso dei presenti?

Innanzitutto il piano di studi deve essere finalizzato al "dopo", la scelta degli esami e soprattutto della tesi è molto importante. Molti cominciano a porsi seriamente il problema di come trovare un lavoro quando sono già laureati. La scelta del proprio percorso di studi deve invece essere ben ponderata, fondata sia sulle proprie inclinazioni che sulle reali esigenze espresse dal mondo produttivo.

Secondo: sprovvincializzarsi. Bologna non è più il confine del mondo conosciuto. E neppure l'Italia. Padroneggiare almeno una lingua è fondamentale. Se è vero che molte aziende assumono solo chi parla inglese, la conoscenza di una lingua orientale - come il cinese - dell'arabo o del russo può aprire reali possibilità di occupazione. Sono altresì importanti esperienze, anche brevi (sì, anche fare il cameriere, la baby-sitter, l'animatore turistico) fatte all'estero. Sono infatti sintomo di apertura mentale, disponibilità al cambiamento, spirito di adattamento, iniziativa. Tutte cose che le aziende cercano come il pane.

Terzo consiglio: essere flessibili, sapersi adattare. Non è detto che il primo lavoro sia proprio quello desiderato. Costruirsi un proprio progetto professionale è infatti fondamentale, ma non può e non deve essere un vincolo. La mobilità professionale dei laureati nei primi anni di attività è relativamente alta. Anche perché è più facile trovare lavoro quando si ha già un lavoro.

"Ma per chi è alla ricerca della prima occupazione, come è possibile proporsi se tutte le aziende, fra i requisiti assunzionali, chiedono una precedente esperienza?" Rispetto a questa obiezione, ricorrente, Longobardi è abbastanza tranquillizzante. I profili che si leggono negli annunci sono profili ideali, il più delle volte le persone assunte non corrispondono a tutte le "skills" richieste. In una normale situazione di incontro fra domanda ed offerta difficilmente si reperiscono sul mercato candidature con

tutte le caratteristiche ricercate - competenze, motivazione, attitudini, pregressa esperienza - in più disponibili ad accettare la retribuzione proposta dall'azienda offerente. Detto questo, è fondamentale l'approccio guerrigliero nel ricercare ogni possibilità di fare esperienza: borse di studio, stages, collaborazioni occasionali, contratti a tempo determinato. Tutto ciò arricchisce il proprio curriculum e consente di non partire da zero.

L'evoluzione dei mercati

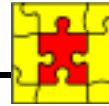
Per Mestitz la rigidità dell'attuale assetto normativo non favorisce l'inserimento di nuove forze produttive. "In Italia l'unico strumento attivo di flessibilizzazione nell'incontro tra domanda e offerta è stato il contratto di formazione/lavoro, che nel 92% dei casi si conclude con l'assunzione a titolo definitivo." Interinato, telelavoro, salario di ingresso, riduzioni d'orario per favorire nuove assunzioni, sono tutte soluzioni auspiccate ed auspicabili, ma che non hanno ancora trovato realizzazione concreta. Notevoli su questo versante le attese sull'appena approvato "pacchetto Treu", che ha introdotto molte novità in materia.

Tali interventi diventano infatti essenziali in un contesto in cui il fenomeno della disoccupazione risulta strutturale. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno un superiore livello di occupazione rispetto ai paesi dell'Europa Continentale anche perché, grazie ad un mercato del lavoro più flessibile, sono riusciti ad orientare verso le nuove opportunità professionali offerte dalla tecnologia le eccedenze dei comparti produttivi tradizionali.

Senza addentrarsi in analisi macroeconomiche, il fenomeno della globalizzazione comporta conseguenze facilmente visibili anche nella nostra città.

Il decentramento e la razionalizzazione produttiva richiedono una crescente disponibilità alla mobilità territoriale. Questo vale a maggior ragione per risorse di valore - potenziale - come i neolaureati. L'esigenza di una accresciuta competitività spinge inoltre le aziende a concentrarsi sul cd. "core business", riducendo o esternalizzando le attività considerate di staff. È in particolare su queste ultime - Ufficio Legale, Amministrazione, Personale, Servizi Generali solo per citarne alcune - che si registra la maggior contrazione.

Questo non significa che non ci siano



possibilità occupazionali in tali attività, spesso tuttavia la esternalizzazione di questi servizi configura un diverso rapporto professionale: consulenza esterna o impresa di servizi, magari collegata in rete con associazioni professionali. Se diminuiscono gli spazi sulle attività di tipo tradizionale, si creano nuovi mestieri: addetto alle Pubbliche Relazioni, responsabile della comunicazione interna/esterna, funzione marketing. La competizione globale richiede alle aziende un modo nuovo di stare sul mercato. Queste nuove professionalità possono essere acquisite partendo anche da studi di tipo tradizionale, come Lettere o Scienze Politiche, attraverso una finalizzazione del piano di studi, stages mirati, corsi o master post-laurea. Soprattutto occorre capacità di iniziativa e imprenditorialità per valorizzare appieno tali nuove opportunità.

Il mondo del no-profit

A Bologna lavorano oggi 1243 persone in questo settore. "Ma è un comparto destinato a creare nuove possibilità occupazionali - afferma Enrica LENZI, presidente dell'Anfas - basta confrontare come in Italia la percentuale di occupati nel no-profit sia del 1.8% sul totale occupati. In Germania, Francia e Gran Bretagna oscilliamo dal 3.7% al 4.2%, mentre negli Stati Uniti siamo al 6.8%."

Tali possibilità di sviluppo dipendono in gran parte da una più chiara regolamentazione del settore, ancora in bilico tra volontariato e attività profit. Dopo la legge del '91 che ha introdotto accanto alla tradizionale forma delle associazioni le cooperative sociali, è necessario sciogliere alcuni nodi di carattere giuridico e, soprattutto, fiscale. "Senza però pensare - ammonisce Lenzi - che il no-profit possa risolvere da solo i due principali problemi del nostro Paese: la riforma dello stato sociale e la disoccupazione".

Ma come si è evoluta l'attività del no-profit? "Occorre chiarire innanzitutto che l'attività dell'operatore no-profit è un'attività che richiede competenze specifiche e un crescente livello di professionalità. È finita da un pezzo l'epoca dello spontaneismo, ove sperimentazione e estemporaneità spesso si confondevano. Oggi siamo misurati sull'efficienza del servizio che forniamo, anche se è dif-

ficile ricondurre a parametri quantitativi il livello di soddisfazione dei nostri utenti".

"Questo significa che i nostri operatori, oltre ad una mirata preparazione professionale nello specifico ambito di intervento, devono sviluppare una capacità di cogliere i bisogni delle persone e una flessibilità nel riformulare i contenuti della propria prestazione in funzione di tali esigenze."

"In molti casi - sottolinea Enrica Lenzi - ci troviamo di fronte alla mentalità del "posto fisso", che genera in alcuni operatori la difficoltà di adattarsi ad una attività i cui contenuti mutano al variare dei bisogni degli assistiti e del contesto operativo. Anche questo settore richiede disponibilità al cambiamento e costante aggiornamento professionale".

Le retribuzioni non sono sicuramente elevate, si parla mediamente di 1 milione e trecento/seicento mila lire. Chi lavora nel no-profit il più delle volte trae soddisfazione nel proprio lavoro dalla ricchezza del rapporto interpersonale con gli assistiti.

Si tratta comunque di un ambito aperto all'iniziativa individuale: i servizi attualmente gestiti dalle strutture pubbliche sono tutti partiti da esperienze di privati cittadini, che si sono associati per dare risposta ad un bisogno sociale ancora disatteso. Da questo punto di vista perciò, pur in presenza di una forte esigenza di regolamentazione, il settore del no-profit rappresenta realmente una opportunità occupazionale. "Occorrono commercialisti che conoscano le peculiarità delle leggi sul no-profit, addetti alle Pubbliche Relazioni in grado di convogliare le possibilità di finanziamento, amministratori di cooperative. Ci sono molti bisogni che attualmente

non trovano risposta o che sono gestiti come secondo lavoro dagli operatori professionali: si pensi ad esempio all'assistenza agli anziani, agli handicappati, o al baby-sitting in fasce orarie particolari". "La sfida del no-profit - conclude Enrica Lenzi - è quella di far emergere il lavoro nero e liberare nuove energie professionali, attraverso una crescente attenzione ai bisogni degli assistiti attuali e potenziali".

Cercare il bene-essere per realizzarci come individui

"Occorre superare il pregiudizio del lavoro come maledizione, come condanna di un mondo imperfetto. Attraverso il lavoro ciascuno di noi realizza se stesso, riesce ad esprimere la sua soggettività." È Enzo SPALTRO che, a chiusura del ciclo dei 4 incontri, ci fa riflettere sul senso del lavoro. E ci richiama al valore della soggettività.

L'individuo non può essere una derivata dell'organizzazione, è infatti titolare di un progetto di bene-essere, che deve trovare nel lavoro una sua realizzazione. "Non credo al lavoro come fonte di reddito: tre milioni di volontari dimostrano il contrario". È ovvio che in una fase di difficoltà occupazionale molti sono costretti ad accontentarsi, ad accettare il primo lavoro che riescono a trovare per potersi mantenere. Ma questo non sposta il problema: non è corretto considerare il lavoro esclusivamente come fonte di sostentamento. Noi infatti "siamo anche il lavoro che facciamo". E Spaltro continua la sua provocazione: "se smettete di ridere mentre lavorate, non riuscirete a ridere neanche fuori".

Bandita dunque ogni forma di minimalismo, a chiusura delle serate sul tema del lavoro, Spaltro propone una lettura del lavoro come dimensione essenziale e

necessaria della propria soggettività. E sembra giustificare l'approccio guerrigliero richiamato nelle prime sere: se è vero che le difficoltà sono tante, che le istituzioni spesso non favoriscono, che le opportunità di lavoro sono difficili da cogliere, vale comunque la pena di arrivare preparati a questo momento critico ed affrontare con determinazione ed ottimismo le inevitabili difficoltà dell'attuale mercato del lavoro.

Marco Vagnerini





La politica energetica italiana da Mattei fino a Chernobyl e alla scelta anti-nucleare, nella prospettiva della figura di Felice Ippolito, recentemente scomparso. Preoccupazione sullo stato della ricerca, degli enti ad essa preposti e della politica energetica nel nostro Paese nel contributo che pubblichiamo per aprire un dibattito.

Fuori dal nucleare: e adesso?

La storia che vogliamo richiamare qui è stata già scritta. Vogliamo evocarla perché ci sembra che molte persone non l'abbiano in mente. I fatti hanno un ruolo molto importante in questa storia.

Il 29 ottobre 1964 una sentenza del tribunale di Roma conclude un'epoca. Due anni prima, ad ottobre, si spegne Enrico Mattei; il suo aereo cade e l'ENI cambia così presidente. Mattei riteneva che le aziende pubbliche potessero essere il motore dello sviluppo del paese e che la loro natura potesse consentire il respiro necessario a concepire delle politiche strutturali. Il campo di lavoro di Mattei era la politica industriale, la politica delle fonti energetiche. In esso si muoveva.

In esso si muoveva allora anche Felice Ippolito, segretario generale del CNEN, il Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare, le cui attività avevano ovvie ripercussioni sulla politica industriale e dell'energia, sulla ricerca, sulla sperimentazione di nuove tecnologie. Nel 1963 Ippolito fu fatto oggetto di durissimi attacchi personali - nonché di rinvii penali - da parte dell'onorevole Giuseppe Saragat.

La voce di uno dei padri della fisica italiana, Edoardo Amaldi, si levò, per bollare gli articoli di Saragat come "un monumento imperituro all'insipienza umana", "con conseguenze paragonabili solo alle più grandi sconfitte del nostro paese"(1).

65 titolari di cattedra di Fisica, su 70 complessive del tempo, sottoscrivono un appello orgoglioso della persona e delle iniziative di Felice Ippolito, affermando tra l'altro che "certamente la maggior parte della ricerca fisica italiana si è svolta su dispositivi ed iniziative del CNEN". E riconoscono che "le somme impegnate per la ricerca hanno avuto un rendimento scientifico certamente maggiore di quello ottenuto in ogni altro paese"(2). Aggiungono valutazioni sulla persona che traspaiono affettuose.

Il 29 ottobre 1964 la prima condanna in sede penale porta comunque a compimento questa vicenda. "La conseguenza fu che il programma nucleare venne affidato all'ENEL, l'ente elettrico appena costituito, che a lungo lo disattese, privilegiando uno sviluppo della produzione basato su impianti termo-elettrici, alimentati da oli combustibili. L'attacco di Saragat (e questa sembra fosse l'effettiva motivazione) finì per favorire la dipendenza italiana, sotto l'aspetto energetico, dal cartello internazionale del petrolio, con cui il nuovo presidente dell'ENI, Eugenio Cefis, siglava proprio allora un definitivo armistizio, stipulando un accordo poliennale con la ESSO"(3).

Pare lecito affermare che da quella sconfitta, materiale, civile ed intellettuale, il no-

stro paese non si è ancora risollevato. Ancora oggi non vi è traccia di una moderna politica industriale, connessa ad una attiva politica della ricerca e ad una visione strategica della gestione delle fonti di energia. Per la memoria storica dell'Italia l'uscita dal nucleare avviene dopo l'incidente di Chernobyl, cioè circa 25 anni dopo gli eventi qui ricordati. La preoccupazione per l'ambiente ne sarebbe la ragione.

Invano alcuni tecnici hanno cercato di argomentare le differenze tra quell'impianto ed altri. Allora si disse perfino che impianti, anche di ricerca, costati migliaia di miliardi potessero essere riconvertiti. Ad ogni studente di ingegneria nucleare viene insegnato che la faticosa competitività economica del nucleare si ottiene, pur con impianti costosissimi, solo grazie alla irrilevanza dei costi del combustibile. Il contrario avviene per gli impianti tradizionali, che sono in sé assai meno costosi, ma implicano la onerosa gestione del ciclo di un combustibile che produce quantità di energia un milione di volte inferiori a parità di masse implicate. Per avere le stesse quantità di energia con le fonti convenzionali devono essere estratte, trasportate ed immagazzinate masse un milione di volte maggiori. Invece che un chilo di uranio, un milione di chili di carbone, o di petrolio.

Chi ha detto e scritto che gli impianti nucleari potevano essere riconvertiti con economicità oggi siede in Parlamento. Certamente sapeva di assumere la responsabilità di una affermazione enorme. Ci piace pensare che lo facesse per una causa. Ovvero che credesse veramente di allontanare un pericolo per cui valesse la pena di travisare la realtà.

Ancora oggi le confuse notizie, che ci vengono, di incidenti lontani non vengono sottoposte, come sarebbe ovvio, al vaglio di un'autorità tecnica. Anche per questo dalla stampa non è possibile appurare né la natura dell'impianto coinvolto (una fuga da un laboratorio o da una centrale non sono proprio la stessa cosa) né il tipo di incidente occorso. Diventa difficile anche formarsi delle opinioni. Capire.

Quali che siano state le molteplici conseguenze degli avvenimenti sopra riportati, è un fatto che l'unico periodo reale di relativo sviluppo per i reattori nucleari a fissione in Italia è stato una parentesi di pochi anni, tra la fine degli anni '50 fino all'avvento del centro-sinistra, sotto l'impulso del CNEN guidato da Felice Ippolito.

Da allora i paesi che hanno sviluppato i reattori a fissione hanno impegnato nella loro progettazione e gestione alcune decine di migliaia di persone. I paesi che mai hanno considerato l'opzione nucleare,

come il Portogallo o la Norvegia, o che come l'Inghilterra ne hanno esplicitamente abbandonato lo sviluppo (non lo studio) vi impegnano qualche centinaio di tecnici che lavorano in modo coordinato. In Italia l'unico gruppo ingegneristico rimasto era costituito da 40 persone (su 4200 di tutto l'ENEA) nella Divisione Energia Nucleare da Fissione, che recentemente ha cambiato nome e obiettivi, intitolandosi genericamente ai Sistemi Energetici Ecosostenibili. Alberto Clò, ministro dell'Industria del governo Dini, aveva espresso in Parlamento timore per la sopravvivenza della ricerca stessa sul nucleare, in Italia. Era bene informato. Il suo intervento fu per questo interrotto trentasei volte da esponenti della maggioranza che sosteneva il governo.

Questo stato complessivo di cose costituisce un giudizio sull'attuale dirigenza dell'ENEA e sulla classe politica sovrastante. Vi sono momenti in cui i segnali di confusione sono tali e tanti che viene da pensare che debba esserci, da qualche parte, un punto da dove l'immagine delle cose torna chiara, se ne vede il fulcro, e si trova la leva. Si scrivono le cose per poterle avere davanti e si pagano i debiti di riconoscenza.

Dopo la sentenza del 1964, passarono molti anni prima che Felice Ippolito avesse una riabilitazione piena. Fu poi portato al Parlamento Europeo in rappresentanza del paese da un partito della sinistra.

Più tardi le idee dell'uomo che aveva avviato e gestito lo sviluppo dei reattori nucleari in Italia annegarono nelle opinioni dei molti. Che ne erano spaventati. Così visse da uomo fuori moda per tanti anni; e fu dipinto come un nostalgico. Lui, un razionalista. Poteva andare a fare il suo lavoro magnificamente ovunque. O mandare tutti a quel paese, e vivere nel suo giardino.

Ogni tanto sulla più importante rivista italiana di divulgazione scientifica, da lui fondata e poi diretta per quasi trent'anni, compariva una sua nota, spesso sull'energia nucleare, di stile didascalico. A dimostrare che il cuore degli uomini può affrontare, consapevolmente, il ridicolo.

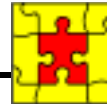
Come persona, e come rappresentante ideale di un passato nostro, importante e misconosciuto, ci sentiamo oggi in obbligo di un saluto. Noi che non abbiamo avuto la consuetudine con la persona ci auguriamo ancora quel suo rigore; nei nostri cuori e fuori di noi.

Davide Giusti

(1) E. Amaldi "Intervista sulla materia, dal nucleo alle galassie", Laterza 1980, p.38.

(2) O. Barrese "Un complotto nucleare", Roma, Newton Compton 1981, p.10.

(3) P. Craveri "Storia dell'Italia contemporanea. La Repubblica dal 1958 al 1992", UTET 1995, p.143.



Il risultato dei lavori della Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali: "accordo storico" o scambio meschino? Abbiamo chiesto al prof. Ghezzi - docente di diritto del lavoro presso l'Università di Bologna e già impegnato nei comitati per la costituzione fino dal primo appello di don Dossetti (25 aprile 1994) - di fornire un quadro d'insieme della bozza di riforma e di prospettare i possibili esiti della discussione parlamentare.

Riforme: a metà del guado

Dopo l'approvazione della proposta di riforma costituzionale in sede di Commissione Bicamerale, e dopo l'ulteriore esame degli emendamenti sottoposti alla Bicamerale stessa - previsto per il mese di settembre - si aprirà una nuova fase di grande importanza: la questione delle riforme uscirà, finalmente, da un ambito ristretto e verrà consegnata al Parlamento nella sua interezza, per essere infine sottoposta a tutti noi sotto forma di referendum sul contenuto definitivo varato dalle Camere.

La proposta della Bicamerale tratta - prima di tutto - dei poteri locali, parla poi, nell'ordine, del Presidente della Repubblica, del Governo e del Parlamento; dedica quindi una sezione alla partecipazione italiana all'Unione europea e termina con la Magistratura e con le garanzie costituzionali. L'accento cade, con ogni evidenza, sulle strutture di base dell'ordinamento (Comuni, Province e Regioni) e su quelle del vertice (dall'inquilino del Quirinale a quello di Palazzo Chigi), laddove un minor spirito innovatore sembra riservato al ruolo del Parlamento.

Il primo problema ad essere affrontato è, dunque, quello delle **istituzioni locali e delle Regioni**. Queste ultime possono deliberare i propri statuti senza più bisogno dell'approvazione "romana", mentre i poteri locali, assieme alle Regioni stesse, divengono titolari di tutte quelle materie sulle quali si esercitano le pubbliche funzioni, salvo una trentina che restano riservate allo Stato. Un sistema di tipo federale, insomma? Non proprio, anche dal momento che manca, nell'architettura globale della riforma, qualsiasi attribuzione di ruolo a quel vertice federativo che, negli autentici stati federali, è rappresentato dall'affidamento ad una delle Camere del compito di rappresentanza complessiva delle entità federate (nel nostro caso dalle Regioni). In realtà Palazzo Madama ha mandato a dire che di una sostituzione dell'attuale Senato con un "Senato delle Regioni" non si parla neppure, e che, al più, si potrà introdurre una sorta di "terza Camera" in miniatura, sotto forma di una Commissione delle autonomie territoriali, con rappresentanze del Senato, delle Regioni e dei Comuni.

A sua volta si presenta notevolmente complesso il quadro dei rapporti tra il **Presidente della Repubblica e il Governo**. È noto come il *coup de théâtre* della Lega abbia determinato il voto d'in-

dirizzo favorevole al sistema c.d. semi-presidenziale. Eaggeremo dunque direttamente - se la discussione in Aula non cambierà le cose - il nostro Capo di Stato, che durerà in carica sei anni ed avrà, nella sostanza, gli stessi poteri del Presidente attuale: ad esempio non presiederà, come fa invece quello francese, il Consiglio dei Ministri. Ma sono altrettanto note le obiezioni che vengono da parti contrapposte. Da un lato si teme che l'elezione diretta del Presidente della Repubblica possa dar luogo ad una deriva di tipo plebiscitario ed accentuare, nel costume e nella cultura, la tendenza già in atto di tipo "leaderistico" e comunque la personalizzazione della politica. Dall'altro, si ricorda che, se al sigillo politicamente fortissimo dell'elezione diretta da parte del popolo si accompagnano poteri tutto sommato incapaci di incidere giorno per giorno sul quadro politico, l'eletto può essere obiettivamente indotto a prenderseli di fatto, questi poteri, determinando così conflitti costituzionali a non finire, e magari anche pericolosi.

Quanto al **Governo**, per un verso esso vede alquanto ridimensionato il suo potere in materia di iniziativa legislativa (specie quello di deliberare decreti legge), mentre si rafforza circa i poteri regolamentari in tema di organizzazione e attività amministrativa, esentati dal controllo preventivo della Corte dei Conti. Altra attenuazione dei suoi poteri potrà discendere dal riconoscimento costituzionale delle c.d. Autorità indipendenti (come la Consob, l'Antitrust, l'Autorità garante per la protezione dei dati personali e altre ancora).

Proseguiamo: il **numero dei parlamentari** viene robustamente tosato (si va a 400 deputati e 200 senatori), ma viene introdotta quella "terza Camera" in piccolo che si rammentava poco fa; inoltre, solo per alcune materie verrà richiesta l'approvazione sia della Camera che del Senato, decidendo per tutte le altre la sola Camera dei deputati e provvedendo invece il solo Senato per le nomine (ad es. dei giudici costituzionali) e per i controlli eventualmente connessi. Le leggi di bilancio, per parte loro, dovranno però passare per tutti e tre gli organi. Mentre alla "costituzionalizzazione" della partecipazione all'Unione europea si accompagnano forme di partecipazione sia del Parlamento che delle Regioni - e, naturalmente, per quanto riguarda il nostro Paese - a certe

fasi dello stesso processo decisionale comunitario.

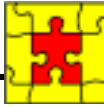
Infine, i **giudici**. Qui, per verità, in sostanza manca un accordo tra le forze politiche. Ma la distinzione del Consiglio superiore della magistratura in due sezioni, rispettivamente per quella giudicante e per quella requirente (pubblici ministeri) sembra preludere a quella separazione non solo di funzioni, ma anche di carriere che, a molti, pare incarnare un qualche spirito punitivo verso le Procure della Repubblica. A sua volta la Corte Costituzionale si ingrossa un po', con altri tre giudici nominati dalle Regioni, ed ai suoi compiti aggiunge quello di decidere i ricorsi presentati direttamente (non soltanto quindi nel corso d'un giudizio) per la tutela dei diritti fondamentali. Si istituiscono anche un Consiglio superiore per i giudici amministrativi e una Corte di giustizia per la magistratura, ovviamente da disciplinarsi, poi, con leggi ordinarie.

Le cose da fare

Fin qui, in sintesi, il nuovo assetto costituzionale uscito dal dibattito in sede di Bicamerale. Ma siamo soltanto a metà del guado: non è difficile indovinare quali saranno gli istituti giuridici ed i profili politici sui quali si rinnoverà la discussione in Parlamento e, finalmente ormai nella pubblica opinione.

Occorrerà scegliere tra un sia pur accentuato decentramento delle funzioni amministrative ed un vero e proprio riconoscimento di autonomia politica per le Regioni, vuoi attraverso l'istituzione di una Camera che le rappresenti, vuoi mediante l'attribuzione (ovviamente controllata e "bilanciata" in senso solidaristico) di forme di autonomia fiscale, senza di che sembra vano parlare di federalismo. Sarà da ripensarsi anche l'esito della votazione sul presidenzialismo, viziata come essa è da un intervento mirato all'esclusivo intento di sabotare l'opera della Bicamerale e non giova, a questo riguardo, il voler ancora presentare la soluzione del premierato (designazione del Presidente del consiglio, da parte degli elettori, contemporanea all'elezione dei parlamentari) come assai ravvicinata e addirittura quasi fungibile con quella del (semi) presidenzialismo. Quanto alla giustizia, una più precisa definizione dei reciproci rapporti tra giudici e pubblici ministeri non dovrebbe frantumare l'unità della funzione giurisdizionale, nel senso di un divorzio forzato tra gli uni e gli altri,

(Segue a pagina 11)



Un panorama comparativo dei sistemi elettorali, dei principali assetti istituzionali e delle forme di governo di alcune democrazie occidentali.

Il sistema della porta accanto

STATI UNITI: LA DEMOCRAZIA COMPETITIVA

Uno storico britannico ha sostenuto che i costituenti americani volevano fondare una monarchia simile a quella che nel 700 viveva in Gran Bretagna, ma presero un abbaglio e crearono una repubblica che ruota tutta intorno alla figura del Presidente, una specie di monarca temporaneo. Il Presidente, infatti, è titolare del potere esecutivo: egli, eletto, contestualmente al Vice Presidente, nomina i componenti della sua amministrazione, i rappresentanti diplomatici, i capi delle forze armate, i giudici della Corte Suprema. Tali nomine divengono effettive quando vi è il consenso del Congresso. Il mandato del Presidente dura quattro anni e, in caso di morte o di dimissioni, il Vice Presidente è tenuto a sostituirlo fino al termine del quadriennio. Il potere legislativo è esercitato dal Congresso suddiviso in due camere: la Camera dei Rappresentanti, eletta integralmente ogni due anni, e il Senato, eletto ogni biennio per un terzo dei suoi componenti. Mentre la Camera dei Rappresentanti ha un numero di deputati proporzionale alla popolazione di ognuno degli Stati membri dell'Unione, il Senato si compone di due rappresentanti per ciascun Stato.

Negli USA non sono possibili elezioni anticipate degli organi legislativi e presidenziali, mentre sono previste delle elezioni suppletive per rimpiazzare i seggi parlamentari vacanti. Il sistema elettorale è simile a quello in vigore in Gran Bretagna: vince in ciascuna circoscrizione il candidato più votato. Per eleggere il Presidente invece si segue una diversa metodologia: al momento delle elezioni presidenziali, i cittadini votano per la costituzione di un collegio di Grandi elettori, cui spetterà successivamente la designazione formale del Capo dello Stato. Al momento del giuramento il Vice Presidente assume anche la presidenza di diritto del Senato. Le leggi, approvate nell'identico testo dalle due ali del Congresso, devono essere approvate anche dal Presidente, che, se lo ritiene opportuno, può esercitare il diritto al veto: in questo caso il Congresso deve riesaminare la legge e, se desidera rovesciare l'opposizione presidenziale, deve approvarla con la maggioranza dei due terzi. Gli Stati Uniti d'America sono una federazione di Stati che hanno alcune competenze di rilievo: tra esse la più nota è quella relativa alla pubblica sicurezza e alla giustizia; per questo motivo in alcuni Stati è applicata la pena capitale per certi tipi di reati, in altri invece si applica l'ergastolo. Una cosa inconcepibile nel nostro continente. La democrazia americana è stata definita un sistema ad alta competitività perché dai livelli locali fino al massimo potere federale, tutte le cariche principali hanno fonte popolare e si attribuiscono mediante

elezione. Può però accadere che il Presidente, che dopo la seconda consecutiva elezione non può ricandidarsi per un nuovo mandato, non veda approvata dal Congresso nemmeno una delle proprie proposte legislative e ciò può determinare pericolose paralisi. In particolare può benissimo accadere che il Presidente provenga dal Partito Democratico, mentre il Congresso sia dominato dai Repubblicani: in questo caso, se non si raggiungono dei compromessi, la macchina potrebbe bloccarsi. Si parla allora, nel gergo politico nordamericano, di un Presidente "anatra zoppa".

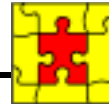
REGNO UNITO: LA COSTITUZIONE NON SCRITTA

La Gran Bretagna ha un regime politico che si fonda più che su una vera e propria costituzione, su una serie di documenti e di atti legislativi che si sono succeduti nel corso dei secoli, a partire dalla Magna Charta Libertatum estorta dai nobili e dalla borghesia a Re Giovanni Senzaterra nel 1215. Tale documento, tra l'altro, impone al re l'obbligo di sottoporre all'approvazione del parlamento tutte le proposte relative all'introduzione di nuove imposte. Nei secoli successivi tale modello si è precisato fino a raggiungere il livello che oggi conosciamo. Lo Stato è una monarchia ereditaria di tipo parlamentare: il sovrano nomina il Premier e i ministri del suo gabinetto e può sciogliere uno dei due rami del Parlamento. Tali prerogative sono però teoriche, perché per lunga tradizione il capo dell'esecutivo è il leader del partito vincitore delle elezioni generali e lo scioglimento del parlamento viene normalmente deciso dal governo in carica quando lo ritiene opportuno. Lo Stato è di tipo centralistico, ma la nuova amministrazione laburista, appena entrata in carica, prevede di delegare alcune competenze ai costituenti parlamenti regionali di Scozia e Galles. Il potere legislativo è esercitato dal parlamento suddiviso in due assemblee: la Camera dei Comuni, eletta ogni cinque anni a suffragio universale, e la Camera dei Lords nominata dal sovrano su proposta del Primo Ministro. Le decisioni assunte dai Comuni sono comunque prevalenti rispetto alla volontà espressa dai Lords. Il potere esecutivo è esercitato dal Primo Ministro e dal suo gabinetto. Il governo ogni anno presenta il proprio programma legislativo e su di esso ottiene la fiducia della Camera dei Comuni: se nessun gruppo presenta una propria precisa mozione di sfiducia, il consenso parlamentare si ritiene tacitamente accordato. Il Primo Ministro ha il diritto di nominare e revocare i Ministri ed operare anche frequenti rimpasti del suo ministero. In caso di dimissioni del Premier non è obbligatorio convocare nuove elezioni generali. La Gran Bretagna elegge i propri deputati con il sistema uninominale a turno unico di recente introdotto anche in Italia: in ciascuno dei 659 collegi

per la Camera dei Comuni risulta eletto il candidato più votato. Il nuovo governo intende modificare la legge elettorale introducendo una quota di assegnazione proporzionale di alcuni seggi parlamentari.

ISRAELE: IL PREMIER "RE"

Lo Stato d'Israele, una repubblica parlamentare nella quale il Capo dello Stato gode di poteri protocollari, ha introdotto di recente una modifica alla propria legislazione elettorale: nello stesso giorno in cui si elegge la Knesset, il parlamento unicamerale di 120 seggi, si vota anche per il Premier. Il candidato che ottiene la maggioranza assoluta dei voti validi ha 45 giorni di tempo per formare il governo e presentarsi in parlamento per ottenere la fiducia. Qualora essa venisse negata o il Premier fosse costretto alle dimissioni durante la legislatura, sarebbe obbligatorio indire nuove elezioni generali. Tale modifica legislativa non si è accompagnata ad una revisione della legge elettorale per cui la Camera viene eletta ancora con un sistema proporzionale quasi puro (solo una quota di sbarramento dell'1% limita l'accesso dei partiti al Parlamento). Il risultato è che nella Knesset attualmente in carica sono rappresentati molti schieramenti con interessi contrastanti.



FRANCIA: IL SEMIPRESIDENZIALISMO GOLLISTA

Con la Costituzione della V Repubblica entrata in vigore nel 1958 per volontà del Generale De Gaulle, alla Francia è stato imposto il regime del semipresidenzialismo: Il Capo dello Stato, eletto ogni sette anni a suffragio universale a doppio turno, conduce la politica estera e si occupa della difesa nazionale, presiede il

Consiglio dei Ministri, nomina e revoca i membri del governo, ma non è responsabile degli atti del potere esecutivo, il quale è, invece soggetto alla fiducia dell'Assemblea Nazionale. Inoltre, lo stesso Presidente della Repubblica è obbligato, dopo ogni elezione legislativa, a scegliere come Primo Ministro un rappresentante del partito o della coalizione risultata vincitrice dello scrutinio. In queste condizioni può determinarsi il fenomeno della convivenza tra un Capo di Stato di una tendenza politica e un capo di governo proveniente dall'opposizione. Si ha il cosiddetto regime della coabitazione. Lo Stato è fortemente centralizzato, anche se negli ultimi anni sono stati concessi alcuni poteri alle regioni, ai dipartimenti e ai comuni. In Francia è inoltre frequente il caso di un ministro che eserciti simultaneamente la carica di sindaco in uno dei 36.000 comuni del Paese. Il potere legislativo è esercitato da due camere: l'Assemblea Nazionale eletta ogni cinque anni a suffragio universale a doppio turno, ed il Senato eletto ogni tre anni per un terzo dei suoi componenti dai consiglieri comunali, cantonali e regionali. Le modalità di elezione del Capo dello Stato francese e dei componenti dell'Assemblea Nazionale sono simili: nella prima votazione vengono presentati i nominativi di tutti gli aspiranti alla carica; qualora tra essi uno dei candidati

AUSTRIA: DEMOCRAZIA CONSOCIATIVA

La seconda repubblica austriaca è stata costruita come un modello di democrazia consociativa. Per la maggior parte della sua storia i suoi governi hanno visto la compartecipazione dei due maggiori partiti del Paese: il Partito Socialdemocratico (SPO) ed il Partito Popolare (OVP). Lo Stato è di tipo federale, poiché le regioni (Bundesländer) dispongono di alcune prerogative come l'organizzazione dell'istruzione. Lo Stato può essere definito una repubblica parlamentare, anche se il Capo dello Stato è eletto direttamente dal popolo ogni sei anni. Il potere legislativo è affidato a due camere, il Consiglio Nazionale, eletto a suffragio universale ogni quattro anni, ed il Consiglio Federale composto di rappresentanti delle regioni in numero variante a seconda della popolazione. La camera più importante è il Consiglio Nazionale: in essa sono eletti i leaders dei partiti principali e a seconda della sua composizione si costituisce il governo del Paese. Il potere esecutivo appartiene ad un Cancelliere nominato dal Presidente della Repubblica su indicazione dei partiti e da un Consiglio dei Ministri costituito dal capo dell'esecutivo. Il sistema elettorale è di tipo proporzionale a scrutinio di lista senza preferenze e senza quote di sbarramento: i deputati sono eletti su base regionale.

raccogliesse la maggioranza assoluta dei voti validi non si procederebbe alla convocazione dello scrutinio di ballottaggio. Se, invece, nessuno dei concorrenti in lizza supera tale soglia, si procede ad una seconda votazione; per le elezioni presidenziali, gli ammessi al secondo turno sono i due candidati più votati, per le elezioni legislative, invece, sono ammissibili gli aspiranti che abbiano ottenuto almeno il 12.5% dei voti validi nella prima manche. Al secondo round risulta eletto il candidato più votato in ciascun collegio. Il potere esecutivo è esercitato dal Primo Ministro e dal suo gabinetto che deve avere la fiducia dell'Assemblea Nazionale: tuttavia esso possiede alcuni meccanismi, come il cosiddetto voto bloccato, per far passare le proprie proposte anche se si trova in minoranza.

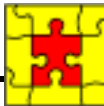
a cura di
Pierluigi
Giacomoni

GERMANIA: IL FEDERALISMO RENANO

La Germania, ossia la Repubblica Federale Tedesca è da considerare uno degli Stati nei quali più e meglio è stato sviluppato un modello di federalismo solidale nel quale i poteri dell'amministrazione centrale e delle amministrazioni regionali sono reciprocamente complementari. I Länder, ossia le regioni e le città-stato del Paese hanno sì la facoltà di intervenire in molti campi, come la pubblica sicurezza e l'economia, ma devono concertare col governo federale gli interventi che travalicano l'ambito locale. Lo Stato è altresì organizzato secondo il modello parlamentare: il governo si regge sulla fiducia del parlamento, mentre il Capo dello Stato eletto ogni cinque anni da un collegio di grandi elettori composto dai membri del parlamento e da metà dei componenti delle assemblee regionali, ha un ruolo puramente protocollare. Il potere legislativo è esercitato da due camere: il Bundestag, eletto ogni quattro anni a suffragio universale secondo un sistema elettorale misto nel quale convivono uninominale e proporzionale con quota di sbarramento fissata al 5%, e il Bundesrat composto da rappresentanti dei Länder in numero differente da regione a regione. Le leggi devono essere approvate dai due rami del Parlamento nello stesso identico testo, tuttavia il punto di vista del Bundestag è prevalente rispetto al Bundesrat. Il potere esecutivo è esercitato dal Cancelliere e dal suo Gabinetto Federale. Il Cancelliere ha la facoltà di nominare i componenti del suo gabinetto, ma deve disporre della fiducia del Bundestag. L'opposizione parlamentare ha la possibilità di rovesciare il governo in carica mediante una mozione di sfiducia nella quale si indica anche chi formerà il nuovo esecutivo (è il meccanismo noto come "sfiducia costruttiva").

SVIZZERA: IL SISTEMA DIRETTORIALE

La Confederazione elvetica è un vero e proprio Stato federale: a ciascuno dei 26 cantoni sono attribuiti molti compiti al punto che le prerogative del governo di Berna sono specificamente elencate nella Costituzione federale. Il potere legislativo federale è esercitato da due assemblee: il Consiglio Nazionale, eletto ogni quattro anni, e il Consiglio degli Stati composto da due senatori per ciascun cantone e da uno per ciascuno dei sei semi-cantoni, eletti secondo modalità e tempi stabiliti dalle legislazioni cantonali. Il potere esecutivo è esercitato da un direttorio denominato Consiglio Federale: composto da sette persone, i Consiglieri Federali. Esso amministra la repubblica, propone le leggi, fissa la data delle elezioni e delle votazioni federali. Una volta all'anno, a turno ciascuno dei sette consiglieri federali, che dirigono ciascuno un dipartimento federale (ministero) assumono la presidenza della confederazione. Nel consiglio Federale sono rappresentate le quattro principali forze politiche del paese: il Partito Socialista (PSS) il Partito Radicaldemocratico (FVP) il Partito Democratico Cristiano (PDC) con due consiglieri e l'Unione Democratica di Centro (UDC-SVP) con un eletto. Tale coalizione è nota nel paese come "formula magica". La costituzione elvetica del 1891 conferisce al popolo oltre che il potere di eleggere il Parlamento Federale, anche la facoltà di promuovere iniziative popolari da sottoporsi a successiva votazione. Ecco perché frequentemente l'elettorato svizzero viene chiamato a pronunciarsi su numerose questioni mediante votazioni referendarie. Il Consiglio Nazionale è eletto a suffragio universale proporzionale con possibilità di esprimere preferenze nei confronti di candidati in lista.



Una lettura politica degli esiti della Bicamerale: fine della fase movimentista e referendaria, ritorno all'egemonia degli apparati, identificazione della politica con i partiti. Gli spazi (ridotti) per correggere la rotta: il lavoro parlamentare e la vigilanza dell'opinione pubblica.

Riforme: basta essere "partiti"

La conclusione della prima fase dei lavori della Commissione Bicamerale (30 giugno) segna un punto di non ritorno nel processo di transizione sistemica in corso nel nostro paese. Non tanto per la qualità e la lungimiranza di ciò che è stato fatto, ma perché è stato fatto. Il Parlamento può certamente emendare (non necessariamente in meglio) lo "storico compromesso" raggiunto da D'Alema, Marini, Berlusconi, Fini, oppure può, nel lungo processo di approvazione e di fronte alle inevitabili difficoltà politiche che potranno insorgere, vanificare l'accordo. Ciò che invece questo Parlamento non può più fare è riprendere la discussione sui modelli istituzionali sia per quanto riguarda la forma di governo, e la legge elettorale, sia per quanto riguarda la forma dello Stato e le prerogative del Parlamento. Il punto di non ritorno è tecnico ed è sostanzialmente politico. Su questo aspetto l'analisi proposta da D'Alema è certamente corretta: la fase movimentista della transizione italiana, quella avviata dai referendum istituzionali del 1991 e 1993, è certamente conclusa. Che la conclusione di quella fase coincida anche con la ripresa di controllo della politica da parte dei partiti, che coincida cioè con la ripresa organica della partitocrazia è dato del tutto incerto e legato all'esito positivo di quel compromesso lungo l'intero iter parlamentare.

Il primato dei partiti, identificato da D'Alema con la politica, viene fortemente esaltato dal testo licenziato dalla Commissione Bicamerale. Ed è questo il vero contenuto dello "storico compromesso" raggiunto.

Il leader di Alleanza Nazionale incassa il risultato simbolico di vedere affermato il modello presidenzialista e figura, lui ex-post-fascista, tra i padri costituenti della nuova Repubblica. Berlusconi vede non spezzato il filo che lega le sue sorti politico-imprenditoriali a D'Alema. Il leader di Forza Italia sa di non potere più vincere e appare oggi meno interessato allo sviluppo in senso bipolare del nostro sistema politico. Al contrario egli sembra accontentarsi di non perdere e di partecipare, dall'opposizione, ad un sistema che ne preservi le fortune personali ed aziendali. I leaders dei partiti minori (dal PPI/CCD-CDU a Rifondazione) hanno dimostrato il loro potere di interdizione e ottengono dalle nuove regole la certezza della sopravvivenza in posizione politica non marginale, secondo l'adagio: "senza di noi non potete fare nulla".

D'Alema, che tanto ha investito nella presidenza della Commissione Bicamerale

(prefigurazione di una ancora distante Presidenza del Consiglio) è l'artefice del "compromesso". Se la partitocrazia è la politica, lui è certamente uno statista.

Nel contenuto, l'accordo si regge su tre elementi: la forma di governo e l'elezione del Capo dello Stato; la legge elettorale; e il problema della Giustizia.

La forma di governo

È questo il punto più delicato dell'intera impalcatura istituzionale. La forma di governo mette infatti in questione, contemporaneamente, i poteri del Presidente della Repubblica, i poteri del Governo, i rapporti tra Presidente-Governo-Parlamento. La riforma proposta - una volta bocciata l'ipotesi di premierato avanzata dal centro-sinistra, grazie al contributo di Bossi, personalmente evocato da D'Alema - nominalmente semipresidenzialista configura in realtà un regime parlamentare con l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. A differenza del sistema semipresidenziale, nel nostro caso il Presidente non è capo dell'esecutivo, non ne ha i poteri; un Presidente eletto, dunque a forte legittimazione popolare, ma senza i poteri di governo va ad affiancarsi ad un premier debole. Al Presidente della Repubblica viene affidata la presidenza di un non meglio definito Consiglio Supremo per la politica estera e la difesa, il cui ruolo sarà chiarito successivamente da una legge bicamerale, che dovrà almeno chiarire il raccordo tra Consiglio Supremo e Consiglio dei Ministri.

Altrettanto vincolato è il potere di scioglimento delle camere, il maggiore deterrente contro la crisi, l'iniziativa del Capo dello Stato è limitata ai casi di sfiducia al governo, mentre restano scoperte le situazioni ordinarie di crisi latente, di galleggiamento di maggioranze litigiose.

La legge elettorale

Pur non facendo parte, formalmente, dei compiti della Commissione Bicamerale, la legge elettorale è inseparabile dalla forma di governo e dalla "storico compromesso" raggiunto tra D'Alema, Berlusconi, Fini e Marini. I limiti che l'attuale legge aveva dimostrato alla prova dei fatti riguardavano la persistente frammentazione politica e il mantenimento di un forte potere di coalizione nelle mani dei partiti minori, tale da ridurre il profilo delle coalizioni stesse a poco più di un cartello elettorale, e la

premierhip ad un ruolo mediatorio più che decisionale, a scapito della governabilità del Paese.

La nuova proposta aggrava quei difetti, con il solo guadagno che tende a garantire alla coalizione più forte la maggioranza assoluta dei seggi. Rispetto ad oggi, i collegi uninominali maggioritari scenderebbero dal 75% AL 55%, la quota proporzionale rimarrebbe invariata (25%), e ad essa si aggiungerebbe un premio di maggioranza del 20%. Non legando tuttavia il premio di maggioranza - come accade per l'elezione del Sindaco - alla elezione del premier, ma alla coalizione, si finisce per conferire ai partiti minori un potere di ricatto enorme, che essi possono esercitare sia nella fase di presentazione delle liste elettorali, sia nella formazione del governo, sia, infine, condizionandone le scelte politiche e minacciandone la crisi.

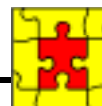
Il Parlamento

Il superamento dell'attuale bicameralismo paritario non giunge al "bicameralismo imperfetto", dove la Camera Alta ha solo un potere temporaneo di veto (tranne su leggi costituzionali). La Commissione Bicamerale sceglie di suddividere le leggi monocamerali e bicamerali ricorrendo ad un elenco di materie. Conferendo inoltre ad un quinto dei senatori la facoltà di portare in discussione al Senato una legge approvata alla Camera, si perpetua una prassi consociativa dalla quale il Parlamento non riesce attualmente ad affrancarsi. Le nuove norme costringerebbero le maggioranze parlamentari a concordare fin da subito il contenuto normativo con le opposizioni. Infine, la costituzione della Commissione delle Autonomie (punto di raccordo fra Senato e Regioni) spinge al tricameralismo.

La Giustizia

La Commissione Bicamerale non ha raggiunto un accordo complessivo su questa materia, inviando un testo al Parlamento che necessita di trovare in aula le mediazioni necessarie sui punti qualificanti la riforma. Tuttavia, la revisione degli art. 101 e 104 della Costituzione più che ad una liberale distinzione delle carriere tra giudice e magistrato inquirente, indica la preoccupazione di un maggiore controllo della magistratura da parte del potere politico, sottoponendola alla legge e togliendole autonomia. Anche questa parte della riforma mira a dichiarare concluso il processo movimentista, san-

(Segue a pagina 11)



Come procede l'iter del Parco Storico e Naturalistico sui luoghi dell'eccidio nazista? Dall'associazione Terre, Memoria e Pace un aggiornamento sulle ultime vicende burocratico-amministrative del progetto.

Ancora nubi su Monte Sole?

All'inizio del 1996 i lettori de "Il Mosaico" hanno avuto modo di conoscere le vicende del Parco Storico di Monte Sole, (vedi il n.6 della rivista e l'incontro pubblico del 15 febbraio 1996). Ci sembra oggi opportuno aggiornare i lettori relativamente alle ulteriori vicende che hanno segnato la storia del Parco, per mantenere aperto un discorso che riteniamo di grande rilevanza e per coltivare l'abitudine all'attenzione verso le azioni delle Amministrazioni che governano il nostro territorio.

In data 22 aprile 1997 la Provincia di Bologna ha deliberato le proprie deduzioni sulle osservazioni presentate al Piano Territoriale del Parco adottato nel novembre 1995. Il procedimento prevede infatti che dopo l'adozione del Piano, chiunque sia interessato possa esprimere osservazioni in merito ai contenuti e alle scelte di Piano, e che la Giunta Regionale formuli le proprie riserve in merito alla conformità del Piano agli strumenti di pianificazione di propria competenza.

Le osservazioni presentate al piano sono state complessivamente 24, provenienti da gruppi politici, privati cittadini, associazioni, aziende, Amministrazioni Pubbliche (Marzabotto e Grizzana Morandi), ed altri enti. Le richieste sono molto differenti: da quelle relative al riconoscimento di diritti precedentemente acquisiti (cittadini e aziende), a quelle esplicitamente finalizzate a riportare il Piano alla versione precedente l'adozione (associazioni), a quelle di apportare ulteriori modifiche riferite all'"interesse" delle comunità locali (amministrazioni).

La delibera regionale 1820/96 che esprime le riserve della Giunta Regionale, solleva molte questioni di merito piuttosto che quelle - dovute - di conformità. In base alla L.R. 6/95, infatti, la Giunta "può sollevare riserve in merito alla conformità dello stesso(piano) al PTPR ed agli altri strumenti della programmazione e pianificazione regionale", tuttavia solo il dieci per cento circa delle considerazioni formulate (10 punti su 103) risulta rilevare motivi di non conformità tra il piano e la pianificazione regionale (o la legislazione nazionale), il rimanente novanta per cento rileva invece diversi motivi di inadeguatezza del piano ad orientamenti gestionali delle aree protette regionali, che però non trovano esplicito ed univoco riscontro negli atti di pianificazione e programmazione della Regione. Tutto il parere, inoltre risulta globalmente orientato alla considerazione degli aspetti "naturalistici", ignorando quasi completamente gli aspetti "storici" che derivano dall'applicazione della L.R. 19/89, legge istitutiva del parco, che paradossalmente non risulta mai citata (neppure nell'introduzione degli atti).

Davanti a questi materiali la Provincia ha confermato l'atteggiamento assunto al momento dell'adozione del Piano: le osservazioni su questioni specifiche sono state singolarmente discusse e parzialmente accolte; mentre le osservazioni che riguardano le questioni più rilevanti, riferite agli emendamenti che la Giunta Provinciale aveva apportato al Piano al momento dell'adozione, sono

state respinte. Questo vale in particolare per le questioni relative all'area di Sperticano (su cui sono manifeste le intenzioni di escavazione), e alle zone di Monte Santa Barbara e di Veggio-Tudiano (escluse dal parco al fine di garantire la pratica della "gestione del patrimonio faunistico"): la scelta è motivata dal fatto che le Amministrazioni proponenti siano i veri "portatori degli interessi della collettività", mentre le istanze delle associazioni, benché riconosciute tecnicamente fondate e coerenti con l'impostazione del piano, vengono respinte, ritenendole evidentemente di importanza inferiore. Unica eccezione è quella relativa alla zona di Rio Elle, nella quale il Piano prevedeva l'attivazione di una attività estrattiva, contestata dalle associazioni e invece ancora richiesta dalle Amministrazioni: in questo caso il parere negativo della Regione (evidentemente ritenuta portatrice di un interesse maggiore) è risultato determinante.

Sta adesso alla Regione chiudere la partita, arrivando alla definitiva approvazione del Piano. La Giunta Regionale potrà apportare modifiche alle proposte avanzate dalla Provincia: sarà una ulteriore occasione per capire quanto spazio rimarrà ai luoghi della memoria, sempre più stretti tra le esigenze di "sostegno alle attività sociali, economiche e produttive" e di "risposta ai rilevanti problemi occupazionali", manifestate da Comuni e Provincia, e quelle di mera tutela naturalistica manifestate dalla Regione.

Stefano Selleri

Associazione Terre, Memoria e Pace

(Segue da pagina 7)

che finirebbe per spegnere in questi ultimi la cultura della giurisdizione facendone, in definitiva, dei superpoliziotti, ad autonomia inevitabilmente ridotta.

Occorrerà, poi, prestare maggiore attenzione alla materia delle relazioni fra pubblico e privato, cassando decisioni come quella che - usando del principio di sussidiarietà - fa recedere le funzioni del "pubblico" di fronte all'autonomia del "privato" ed apre pericolose contraddizioni con altre norme, contenute nella prima parte della Costituzione in tema, ad esempio di *Welfare*, o di rapporti tra iniziativa privata e promozione del lavoro. È da augurarsi, a parere di chi scrive, che non prevalgano nella discussione condizionamenti di altri tipo: come quelli che potrebbero prendere alimento dal contenzioso giudiziario o anche da processi pendenti per giungere ad incidere, in specifico, sull'assetto del pubblico ministero. Del resto, in tema di giustizia molte ed utili innovazioni potrebbero farsi con legge ordinaria.

Anche la legge elettorale - va ricordato - è una legge ordinaria e non è assolutamente detto che i suoi capisaldi debbano proprio trovare ancoraggio in qualche norma costituzionale. Ma il tema che la riguarda è in grado di condizionare - come ha già fatto di recente - qualsiasi altro dibattito e dovrà quindi parlarsene, in Aula, ancora a lungo. Chi volesse cercare di sviluppare coerentemente le linee di evoluzione del sistema già affermate negli ultimi anni dovrebbe operare a favore di soluzioni che favoriscano assetti politici tendenzialmente bipolari (che non vuol dire bipartitici), senza però impedire, con questo, la presenza in Parlamento di forze politiche sicuramente radicate nella nostra cultura e nella nostra storia, nonché delle rappresentanze delle soggettività sociali storicamente più deboli.

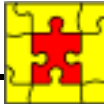
Giorgio Ghezzi

(Segue da pagina 10)

cendo la fine di "Mani Pulite".

Molto può fare il Parlamento per migliorare il testo della Commissione Bicamerale, e numerosi ed autorevoli suggerimenti sono giunti in queste settimane ai parlamentari. Una cosa sembra da escludersi, che accanto al lavoro parlamentare e al controllo dell'opinione pubblica, possa aggiungersi, in materia, l'iniziativa del governo. Avere sin qui mantenuto distinte le funzioni ha garantito al governo stabilità ed efficacia alla sua azione. Per questo è anzi prevedibile che il governo Prodi segua nei prossimi mesi piuttosto un processo di "tecnicizzazione" del suo profilo, perseguendo gli obiettivi della riforma dello stato sociale e del raggiungimento dei parametri di Maastricht. Sulla materia istituzionale l'azione del governo non può che essere di riserva, a fronte di un nulla di fatto dal Parlamento.

Gianfranco Brunelli



Prosegue l'ospitalità da parte de Il Mosaico di alcune pagine del Movimento per l'Ulivo della Provincia di Bologna, destinate ad accogliere il dibattito e le esperienze dell'Ulivo. Tutti i contributi sono graditi.

Dopo l'assemblea del 18 giugno, il rendiconto dei primi mesi di attività del Movimento di Bologna e le indicazioni programmatiche: decentramento, semplificazione burocratico amministrativa e partecipazione dei cittadini alla scelta delle candidature, a partire dalle prossime amministrative.

L'Ulivo mette radici

Il Movimento a Bologna non è più un sogno. A parte le adesioni, che vanno verso il migliaio, lo attesta l'assemblea pubblica del 18 Giugno scorso, per la notevole partecipazione, la qualificata e folta presenza del mondo politico ed istituzionale bolognese e la qualità ed il significato degli interventi.

Anche gli incidenti procedurali nella parte "interna", da non enfatizzare troppo, possono essere interpretati come frutto di vitalità giovanile ed inesperienza politica, combinate alla volontà di essere democratici e "trasparenti" a tutti i costi, cosa di cui non mi lamenterò mai.

Il Movimento c'è, grazie a diversi elementi: il lavoro intenso di molti; il progredire dello spirito del maggioritario in tutto il paese (anche a dispetto di qualche ostacolo nel Palazzo); il fallimento di alcuni tentativi di scavalcare la coalizione; il successo dell'azione del governo, che è stato per molti mesi l'unica vera espressione della coalizione stessa, e che tuttora ne resta la più genuina.

Ora a qualcuno di noi potrebbe venire in mente di esprimerci su tutto, confrontarci ogni giorno con partiti ed istituzioni, proporre una "nostra" politica locale. Così finiremmo per diventare di fatto uno dei tanti partitini più o meno insignificanti e questa non può essere la nostra aspirazione. Se ciò avvenisse considererei sprecato il lavoro sinora svolto.

Dobbiamo invece richiamarci ai nostri obiettivi di fondo e continuare a lavorare soprattutto per quelli: rafforzare il sistema maggioritario; rinsaldare la coalizione dell'Ulivo; favorire la partecipazione dei cittadini alla vita politica.

Vinta la prima sfida, con gli scettici e con chi ci aveva più o meno apertamente osteggiato, se ne presenta ora un'altra non meno impegnativa: indurre tutte le componenti della coalizione a collaborare sistematicamente, per ricercare, dalla base, intese sotto forma di elaborazioni innovative, frutto non di rap-

porti di forza, ma della reciproca comprensione, che rappresentino la sintesi dei valori di cui ciascuno è portatore.

In questo quadro possiamo essere il tramite di singoli cittadini o di espressioni organizzate della società in grado di portare contributi talvolta di altissima professionalità e competenza, e comunque delle istanze che si ricollegano direttamente alla coalizione.

Se vogliamo che l'Ulivo bolognese sia di esempio ad altri, dobbiamo vincere questa sfida, assieme, partiti e noi, individuando e risolvendo alcune questioni prioritarie. Le nostre riguardano: Decentramento e riforma dello stato; semplificazione burocratico amministrativa a tutti i livelli; partecipazione dei cittadini alla scelta delle candidature alle cariche pubbliche, con regole chiare e trasparenti, a partire dalle prossime amministrative, dove vorremmo vedere in lizza, in tutta la provincia, le liste dell'Ulivo.

Tutto ciò intendiamo quando ci dichiariamo "al servizio della coalizione". Tutto ciò era contenuto, fra l'altro, nella mia relazione all'assemblea, che, a giudicare dalle reazioni diffuse, è stata ampiamente condivisa, ma che non essendo stata sottoposta ad approvazione, può oggi costituire solo un riferimento ideale anziché, come avrebbe potuto essere, un punto fermo per il futuro.

Il risultato sarà meno difficile da conseguire se sapremo creare condizioni che riducano il carico di attività che attualmente grava sul coordinatore, e se questi sarà sufficientemente credibile ed autorevole.

Vincere la sfida vorrà dire anche favorire il processo di sintesi più ampia che dovrebbe portarci ad un compiuto bipolarismo e, forse, un giorno, ancora più in là.

Quel giorno il Movimento non servirà più.

Nerio Bentivogli

L'esperienza di Angolo B

Per proseguire ed ampliare l'esperienza dei Comitati per l'Italia che Vogliamo, il 16 Ottobre 1996 abbiamo fondato l'Associazione politica e culturale "Angolo B" (Bologna all'incontrario).

Osteria, Chiesa e Sezione: queste sono le nostre anime. La prima, stanca di serate piene di discussioni che abbracciavano i massimi sistemi dimenticando la realtà, la seconda, annoiata dai cerimoniali e la terza, delusa dai meccanismi farraginosi dei partiti; ma comunque, niente è servito, quali studenti universitari, a farci desistere dal perdere tempo nella più alta e, contemporaneamente la più bassa, delle attività umane, vale a dire la politica.

"Angolo B" nella sua duplice connotazione di Associazione e Comitato per l'Ulivo, si rivolge, in particolare, ma non solo, a tutti quei giovani che hanno aderito all'Ulivo negli ultimi due anni e si propone come luogo di incontro tra cittadini, partiti ed associazioni che si ispirano ai comuni valori del centro-sinistra. Suo obiettivo è diffondere tali valori, favorendo il confronto e la collaborazione progettuale operativa all'interno della coalizione, stimolando anche la partecipazione alla politica di chi ancora se ne tiene fuori.

"Angolo B" promuoverà dibattiti, conferenze, iniziative culturali, corsi di formazione, incontri con gli eletti nelle liste dell'Ulivo

e quant'altro scaturirà dalle esigenze e dalla fantasia dei suoi aderenti ed interlocutori. Sono già stati attivati alcuni gruppi di studio e di lavoro che nel corso del 1997 elaboreranno analisi e proposte politiche sui temi: "diritto di famiglia" - "raccolta differenziata e smaltimento dei rifiuti sul territorio di Bologna" - "lavoro".

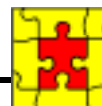
Chiunque crede nella necessità di dare compimento ad un sistema politico democratico fondato sull'alternanza ed il bipolarismo ed è contro ogni forma di ingiustizia sociale, pregiudizio e razzismo, troverà nella Associazione un luogo di partecipazione ed espressione.

A tutti coloro che accusano le ultime generazioni di essere demotivate, confuse e prive di valori; a tutti coloro che sono rassegnati e passivi di fronte alla realtà politica e sociale troppo difficile e complessa; a tutti coloro che pensano che non ci sia niente da fare: "Angolo B" vuole rispondere, coi fatti, che a volte le cose possono cambiare, basta volerlo e magari vederle al... contrario!

Paolo Orioli

Angolo B c/o Circolo "Passe-Partout", via Galliera, 25/A
40121 Bologna, tel/fax 051-231916





Una riflessione e una proposta per vincere la disaffezione e recuperare il contatto con i cittadini.

Primo, coinvolgere la base

Il Movimento per l'Ulivo della provincia di Bologna avrebbe dovuto concludere la prima fase provvisoria con l'assemblea del 18 giugno. Era anche un'occasione per tirare un po' di somme. Da un lato per dare atto ai tanti che si sono impegnati, e in primis al coordinatore Nerio Bentivogli, dell'impegno personale profuso e del cammino fatto in questi mesi dal Movimento (misurabile con l'aumento delle adesioni, dei momenti assembleari, del peso specifico nello scenario politico locale).

D'altro canto per riconoscere che i problemi irrisolti non sono pochi: e al di là delle difficoltà organizzative, il principale segnale d'allarme sta nella disaffezione di non poche persone, in passato attive nei comitati e che in questi mesi hanno diminuito il loro impegno, tornando "alla finestra". I processi di democrazia interna ancora molto farraginosi fanno correre il rischio che anche il Movimento venga percepito come un fatto elitario persino dai suoi aderenti. E purtroppo l'andamento dell'assemblea del 18 giugno non ha certo aiutato a dissipare questi dubbi.

Ora, impegnarsi per migliorare è possibile e doveroso. In questo senso è da apprezzare la volontà manifestata in assemblea di dare vita ad un vero dibattito democratico e programmatico, in vista del successivo appuntamento elettorale dell'autunno. Crediamo che si debbano fare con coraggio battaglie, di sostanza e di metodo, e in particolare ribadiamo l'invito già

presentato in assemblea (e peraltro fatto proprio dal coordinatore nella sua relazione) di lavorare sui metodi di selezione dei candidati alle prossime amministrative, per avere a Bologna una lista dell'Ulivo scelta dai cittadini e non dai cenacoli politico-economici.

Vogliamo farlo, con la consueta lealtà che crediamo abbia sempre contraddistinto il nostro impegno. Nello stesso tempo, crediamo che l'urgenza di "ripartire dalla base" sia talmente forte che - come Associazione Il Mosaico - riteniamo opportuno in questo periodo intermedio fare un passo indietro dagli incarichi ufficiali nel Movimento. L'idea non è tanto quella di prendere le distanze dal "vertice", quanto di tornare in questo periodo a essere soprattutto "fermento di base".

Rendiamo questi mesi una occasione di rilancio delle idee, dei programmi, dell'impegno personale. Costruiamo percorsi possibili di rinnovamento da proporre ai cittadini di Bologna. Decidiamo insieme cosa fare, che priorità darci. Solo da questo percorso possono nascere programmi capaci di tornare a coinvolgere davvero la base. E di conseguenza solo da questo percorso può uscire rafforzata una conferma dell'attuale coordinatore - se deciderà di ripresentarsi - ovvero possono sorgere altre candidature che abbiano un senso vero e non estemporaneo.

Associazione Il Mosaico

Ancora a margine dell'assemblea: osservazioni critiche e indicazioni di metodo in una lettera che ripropone gli obiettivi ideali del Movimento: dare popolarità alla politica e favorire la partecipazione dei cittadini al rinnovamento del paese.

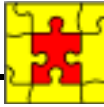
Ma il confronto è ancora carente

Le elezioni del 18 giugno hanno confermato l'incarico al coordinatore uscente Nerio Bentivogli per altri quattro mesi. Il voto, pressoché unanime, è giunto al termine di un'assemblea confusa che nell'insensatezza del suo procedere ha almeno messo in evidenza alcuni dei problemi che affliggono il movimento dell'Ulivo. Il difetto più macroscopico è l'incapacità di avviare un dibattito programmatico serio. Sembra che questo importante momento, piuttosto che essere una questione interna al movimento, sia destinato ad essere risolto in altri luoghi, in palese, fortissimo contrasto con i principi dell'Ulivo. Quanto abbiamo avuto modo di vedere è il riflesso locale di una situazione generale. Forse è ancora opportuno ricordare che la priorità dell'Ulivo è, o dovrebbe essere, ridare popolarità alla politica, favorire la partecipazione degli individui al rinnovamento del paese: obiettivo nobile e ambizioso che continua ad allontanarsi a dispetto dell'ottimismo ufficiale. Perché allora sciupare occasioni come quella offerta dall'assemblea elettiva dove, in modo trasparente, agli aderenti spettava il diritto di decidere dopo un dibattito franco e corretto? Ripercorriamo gli eventi. Data la temporaneità del suo incarico, il nostro primo coordinatore ha giustamente indetto le elezioni che avrebbero dovuto conferire un mandato meno provvisorio al suo successore. Impresa evidentemente ardua senza un preventivo lavoro di ricerca di candidature e di programmi da presentare, da confrontare e sui quali esprimere un parere. Non intendo essere ingeneroso con questa constatazione. Evidenzio solo un dato di fatto che nulla toglie al complesso del difficile lavoro svolto da Nerio Bentivogli. Ma, insisto, è questo l'obiet-

tivo da perseguire se si vuole dare corso ad elezioni autentiche, che rispettino i principi democratici. Com'è ormai costume nazionale, si è sostenuto invece che il problema è la mancanza di un appropriato regolamento. Così oggi ci ritroviamo nell'identica condizione lasciata insoluta dalla caotica assemblea del 18 giugno. Esaurita la proroga del mandato il coordinatore e il suo staff (con l'aiuto degli indispensabili saggi) forse avranno risolto l'inconveniente, ma questo difficilmente basterà a garantire uno svolgimento corretto del prossimo confronto elettorale. Il nuovo regolamento dovrà passare al vaglio del voto, poi si dovranno individuare candidature e programmi: solo allora si potrà scegliere il nuovo coordinatore. Un iter lento e laborioso che appesantisce ancora di più un movimento tardigrado, fragile per numero di aderenti e iniziative che aiutino la diffusione delle proposte, bisognoso di una decisa accelerazione del suo sviluppo. Occorrono maggiore dinamismo e concretezza, bisogna evitare gli sprechi di risorse che si hanno quando si svia su tecnicismi raffinati, si trascinano insulse polemiche procedurali, si personalizzano i confronti. Una brutta serata quella del 18 giugno, inutile nascondere, e non c'entra la sfortuna. La mia candidatura, presentata in quella occasione, voleva essere una semplice assunzione di responsabilità, un normale contributo all'attività politica del movimento, un'opportunità per esprimere idee, offrire un punto di vista. Sconcertante, e soprattutto esagerato, è stato lo scompiglio provocato da un atto civile e democratico.

(Segue a pagina 15)





L'Ulivo a Medicina: per alcuni superamento di contrapposizioni storiche, per altri riscatto di una passione umiliata da Tangentopoli, per molti primo contatto con l'impegno politico. E la domenica mattina...

Una tenda fra la gente

Scrivere sull'esperienza dell'Ulivo a Medicina, dolce paese della bassa bolognese situato a circa trenta chilometri da Bologna sulla statale san Vitale, è cosa quanto mai piacevole e stimolante.

Nei paesi si sente forte l'appartenenza all'una o all'altra fazione e Medicina non esula certamente da questa caratteristica tanto più che anche qui, come in tanti altri paesi della zona, non si sono ancora del tutto cicatrizzate le profonde ferite inferte dalle lotte del dopo guerra.

La notizia della scesa in campo di Romano Prodi produce a Medicina una considerevole e benefica serie di effetti.

Molti di noi intuiscono che in Romano, e nel suo programma, si palesa il nascere di un nuovo orizzonte politico. S'intravede la possibilità di un legittimo riscatto di una vecchia passione politica mai assopita, ma da troppo tempo frustrata, sia dalle tristi vicende venute alla luce con la tempesta di tangentopoli, sia dalla logica consociativistica dei penosi partiti azienda. Per altri di noi, che si sono sempre tenuti fuori dal gioco, è il primo contatto con la politica partecipata.

Il nostro originario comitato "Medicina per Prodi" nato in vista delle elezioni politiche, oggi divenuto "movimento per l'Ulivo di Medicina", fin da subito si è caratterizzato per la voluta trasversalità dei suoi aderenti, allo scopo di rendere visibile che nell'Ulivo sono finalmente assieme tutte quelle forze del centrosinistra che solo pregiudizio e propaganda vogliono divise. Socialisti italiani, popolari, pds, e medicinesi, senza un'appartenenza partitica specifica assieme solo perché amici, si sono uniti nel progetto Ulivo non solo per battere le destre, ma soprattutto animati dal desiderio di voltare finalmente pagina: una politica più partecipata, una società il più possibile liberata dai grossi accentratori di potere (Mediobanca parla per tutti), la realizzazione del bipolarismo quale sommo apice della garanzia democratica e la selezione di nuovi ceti dirigenti che saranno domani la guida del paese, rappresentano gli obiettivi e la rotta verso cui volare.

E' nostra ferma convinzione che il "movimento per l'Ulivo" si nutre e fissa la sua azione nella gente e con ciò esalta la caratteristica di essere collante tra le parti e motore culturale per far conoscere i propri obiettivi. Con altrettanta certezza ci rendiamo conto delle difficoltà del momento. Sappiamo che il "movimento" patisce e si muove male quando trova un ambiente statico ed impermeabile e questo si verifica nell'istante in cui i partiti non si aprono all'Ulivo. In questo modo sono preclusi al "movimento" i terminali politici di cui si nutre e a cui fa riferimento per fissare la sua azione. D'altra parte coltiviamo una seconda opinione strettamente connessa a quella espressa poc'anzi: se il "movimento" perde la ruota della gente e dei partiti rischia di venire staccato e ciò si verifica quando si smarrisce l'entusiasmo di proporre, d'inventare, quando cade la tensione e la voglia di fare, perché il fervore s'infrange nelle contraddittorie vicende politiche, e quando, da ciò che è emerso dai vari congressi nazionali, si evince amaramente che i partiti dell'Ulivo non si sono ancora aperti all'Ulivo!

Il "movimento" perde, con ciò, la sua grande caratteristica di essere il collante, il luogo della progettazione di idee, il momento della risposta ai problemi e non riesce ad incidere nel suo terreno naturale che è stare con la cittadinanza: non ha ragione d'esistere!

Per recuperare ciò che potrebbe essere andato perduto e per

mantenere ciò che si è ottenuto fino ad ora bisogna non perdere mai la tensione, ed imporsi come fine ultimo il far conoscere, oggi più che mai, l'Ulivo alla gente. Per far ciò è necessario stare con essa e con lo stesso fine e medesimo ardore si devono stimolare i partiti a venire fuori dal loro strategico isolamento!

Questa è da sempre stata la nostra maggiore preoccupazione: la gente e i partiti!

Da circa un anno, non sempre, ma molto spesso, alla domenica mattina allestiamo in piazza una tenda con un tavolino, offriamo l'aperitivo e con esso cerchiamo il contatto con le persone.

Vogliamo essere presenza concreta, ed abbiamo scelto la piazza del paese come luogo d'incontro, perché centro naturale d'aggregazione umana e sociale, nonché incrocio di tutte le tendenze presenti a Medicina. Abbiamo scelto la "tenda" e non una sede perché è priva di porta e muri e va naturalmente verso la persona. La sede implica un passaggio ulteriore: bisogna varcare una soglia e scegliere d'entrare.

Abbiamo coinvolto i partiti e con essi si sono realizzate nel corso di un anno due feste dell'Ulivo.

Queste feste nascono come conseguenza e risultato di un lungo nonché faticoso lavoro di promozione, sollecitazione culturale e contatto diretto che il "movimento per l'Ulivo di Medicina" ha costruito nel tempo e con fatica, con l'intento di far conoscere il più possibile gli scopi dell'Ulivo.

Popolari, pidessini e socialisti italiani insieme a lavorare alle feste, alle quali sono pure invitati gli amici di "Lega ambiente", non soltanto per un radicato senso conviviale tipico di noi bolognesi o per incrementare l'ormai altissimo colesterolo, ma con l'intento di trasmettere l'immagine della condivisione di ideali comuni e la volontà di superare steccati e pregiudizi che in paese (le realtà di provincia sono un tantino diverse da quelle della città) si sentono ancora.

Dopo le elezioni del 21 aprile si è costituito il tavolo di "coordinamento dell'Ulivo" formato dai partiti che a Medicina si riconoscono in esso e la presidenza del quale, per un'immagine di neutralità e trasparenza, è stata affidata al "movimento", concordando tutti che se fosse stata assegnata ad un partito avrebbe avuto tutt'altro sapore.

Il "coordinamento" è molto attivo nel promuovere iniziative e manifestazioni.

Al momento stiamo pensando alle amministrative del 1999.

Il "movimento" si sta battendo, in seno al coordinamento, affinché siano elezioni dell'Ulivo.

Nutriamo l'ambizione che sia la cittadinanza a formulare il programma per le prossime amministrative.

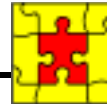
A tal scopo abbiamo approntato un progetto che vede Medicina suddivisa in gruppi tematici a cui i cittadini possono iscriversi formando così vari gruppi di lavoro.

Il lavoro nei gruppi produrrà delle tesine che saranno la base per la costruzione del programma. Il coordinamento formulerà, al termine dei lavori, la sintesi politica del tutto.

In questa terra emiliana confinante con le provincie di Ravenna e Ferrara si è realizzato un compito attento e secondo noi molto costruttivo e formativo. Continueremo a tener desta l'attenzione per non frustrare l'esperienza dell'Ulivo che ci ha coinvolto nel profondo delle coscienze.

Giovanni Neri





A oltre un anno dall'insediamento del governo, come sono cambiati discorsi e linguaggi dei leader politici: il partitocentrismo (anche verbale) di D'Alema, la grossolanità antisistema di Bossi, l'allergia al dubbio di Fini, il silenzio di Prodi (che pure impostò proprio sul dialogo la sua battaglia contro Berlusconi...)

Così parlò l'Onorevole...

Quando Romano Prodi ha incontrato il "popolo ulivista" un anno dopo la vittoria delle elezioni, ha riaffermato "la necessità del dialogo". Ha fatto bene perché si deve ammettere che il suo linguaggio è cambiato nel corso dell'anno. Torniamo alla primavera 1995 quando Prodi ha iniziato la sua campagna. Avendo come antagonista Silvio Berlusconi, si è definito contro di lui - l'autobus contro l'aereo privato, il ciclismo domenicale contro i trionfi del Milan. Più importante è la critica implicita del monologo berlusconiano. Capo carismatico che parla alla "sua gente", Berlusconi invita tutti ad aver fiducia in lui. Loro tifano, mentre lui solo decide.

Prodi invece sottolinea le difficoltà che il prossimo governo deve affrontare e chiede l'aiuto di tutti nel risolverle. Al carisma del capo sostituisce una riflessione comune. Intanto si presenta come un cattolico la cui cultura tiene conto del Concilio Vaticano II. Apprezza il punto di vista degli altri; così la sua fede garantisce la laicità della politica.

Non solo questo discorso, che ha cura del tessuto sociale, ha portato all'Ulivo elettori cui non è piaciuto il tono aggressivo del centro-destra, ma corrisponde alla voglia di cittadinanza di una società meno ideologizzata e più complessa, nella quale l'atto politico corrisponde ad una scelta fatta dalla società civile. Però una volta diventato presidente del consiglio, Prodi cade in uno strano silenzio.

Le ragioni si conoscono: Prodi deve imporre l'austerità che aprirà le porte d'Europa e i sacrifici si fanno ma non si discutono. Prodi corre, tuttavia, il rischio di distruggere quella visione nuova del rap-

porto fra chi governa e chi è governato, visione che permette di rafforzare la fiducia che manca storicamente in Italia.

Nello stesso periodo si è elaborato il discorso di D'Alema, anch'esso innovativo, che permette di approfondire il dialogo di Prodi ma non può prescindere. Torniamo all'atto politico. Per D'Alema la politica "è un ramo specialistico delle professioni intellettuali" che dev'essere esercitata dai partiti, dotati di organizzazioni, di gruppi dirigenti e di segretari, che ne sono i professionisti. Il loro scopo è creare la razionalità: parole-chiave di D'Alema sono "costruire, unire, rigore" e "responsabilità" che si oppongono alla "frammentazione, disgregazione" e alle "soluzioni miracolose". Fino alle elezioni del '96 questo discorso rimaneva incompiuto e D'Alema parlava di "quadri di riferimento" senza definirli. Ma negli ultimi tempi si è spiegato meglio.

Fin troppo bene, diranno gli ulivisti di Garganza. Però non si deve confondere il concetto gramsciano del partito, che D'Alema difende, con la partitocrazia di stampo craxiano. D'Alema ha ragione di esigere che l'atto politico sia il frutto di una progettazione fatta da professionisti seri. Rimane vero che la sfera politica, pur essendo autonoma, non può prescindere dagli stimoli che vengono sia dal mercato sia dalla società civile. Qui si situa il dialogo di cui Prodi ha parlato e senza il quale la politica si fa tecnocratica, così come, d'altra parte, il dialogo non si trasforma in atti senza l'intervento dei partiti.

Peccato per l'Italia che il centro-sinistra al governo non abbia trovato un linguag-

gio unito. Neanche la destra ci è riuscita, benché qui ancora ci siano cambiamenti. Il discorso di Berlusconi sta perdendo i suoi elementi più narcisistici: non si presenta come il mitico capo della Fininvest, limita gli accenni alla religione e cade meno spesso nel vittimismo. Una sua nuova parola-chiave è "responsabile". Fini, invece, avanza sotto il segno della continuità. Abbandonata l'eredità fascista, deve offrire ai suoi elettori un'immagine di forza che li rassicura. Usa parole nelle quali il dubbio si presenta in una forma superata, come "incontestabile" o "inevitabile". Comincia le sue frasi con "come ho già detto" o "non direi che", espressioni che, creando un circolo virtuoso, conferiscono alle affermazioni che seguono l'autorità del capo di Alleanza nazionale, e, al medesimo tempo, rafforzano questa autorità attraverso la loro solenne e voluta banalità.

Né Fini né Berlusconi offrono la visione di un'Italia diversa. Non ci pensa nemmeno Umberto Bossi, che ha cambiato linguaggio una volta, cioè, nel settembre '96 quando ha adottato la magia bianca per il battesimo della Repubblica Padana. Dopo questo insuccesso è tornato alle litanie di insulti come "marmaglioni, margniffoni, canaglia e teppa e porci di Roma". Si tratta di un linguaggio crudo anche se poetico, che ingloba varie forme di protesta e costituisce un monologo che rifiuta tutto quello che viene da "fuori".

Per sovvertirlo ci vorrebbe il dialogo, tanto fragile, che Prodi aveva iniziato.

Patrick McCarthy

(Segue da pagina 13)

Forse siamo ancora poco abituati alla democrazia, quella vera, e ne siamo spaventati. Chi teme le soluzioni impreviste che un procedimento democratico può offrire, può addirittura farsi prendere dal panico. Può affiorare un paternalismo preoccupante, che si manifesta con rimproveri, intimidazioni, falsi stupori, fino all'estremo di un presidente super partes che inviti ad indovinare, non potendo egli pronunciarlo, il suo pensiero. Nel caos alcuni hanno interpretato la mia candidatura come pura denuncia, provocazione: non è così. A fuorviare, a favorire questa e altre erronee impressioni è bastato impedire il confronto sui programmi. Questo nonostante l'assemblea ne avesse fatto esplicita richiesta. Se avessi potuto esprimere liberamente le mie opinioni, avrei posto come priorità del breve mandato proprio la necessità di avviare il dibattito programmatico. Più articolata, ovviamente, sarebbe stata la proposta per il lungo periodo. Dopo quanto è accaduto, mi chiedo se è que-

sto il modo di mettere in pratica ciò che ormai sembra una formula di rito, se è così che s'invoglia a partecipare. Tuttavia, non drammatizziamo, non cediamo all'irrazionalità, e soprattutto non rassegniamoci a considerare ineluttabile che le assemblee ratifichino soluzioni preconfezionate. È mia intenzione contribuire a fare chiarezza, e, nonostante tutto, credo di esservi riuscito almeno in parte. Sono fra quanti ritengono indispensabile valorizzare al massimo le risorse umane, la competenza, l'originalità delle idee, la passione civile perché l'Ulivo possa migliorare. Sono disposto, come ogni aderente, ad impegnarmi nella realizzazione di un progetto più ampio, più coerente con quello originario dell'Ulivo. Non intendo rinunciarmi, convinto che attingendo alle nostre grandi, non completamente sfruttate risorse supereremo l'incertezza di un momento che non può durare oltre.

Giovanni Moschetti



Un appello ai lettori

Perché abbonarsi non è facoltativo

Dopo 3 anni di attività, siamo arrivati al numero 10 del nostro giornale. Non vogliamo in questo momento stare a tirare le somme in grande dettaglio, ma è necessario un crudo richiamo alla realtà: **abbiamo bisogno di sostegno**, anche finanziario, da parte dei lettori che ritengono questo giornale uno strumento positivo che vale la pena di far continuare. Se siete di quest'idea, **per piacere abbonatevi**: se per ognuno di voi ciò è ovviamente facoltativo, non è lo è per il giornale, che senza il vostro sostegno non può andare avanti.

In questi anni abbiamo cercato di fare una informazione diversa, che presentasse al lettore temi in modo comprensibile, per mettere le persone in grado di capire e giudicare, senza rinunciare a proporre il nostro punto di vista. Abbiamo dato voce a più di 50 diverse realtà di volontariato e di associazionismo. Abbiamo sostenuto un discorso di impegno civile per cercare di rinnovare dal basso la partecipazione politica nella nostra realtà locale.

Tutto ciò è stato fatto al meglio delle nostre possibilità, naturalmente con tutti i nostri limiti, ma anche con l'orgoglio della gratuità e della autonomia: abbiamo lavorato in modo da contenere ferocemente al minimo le spese (provate a chiedere a chi se ne intende quanto può costare produrre un giornale come questo e confrontatelo con le nostre spese qui a lato); inoltre non abbiamo mai cercato né accettato sovvenzioni, magari anche motivate, salvo nel caso di collaborazioni con altre associazioni (e in questo caso nell'ottica di un puro e semplice rimborso spese). In poche parole, **l'unico sostegno economico ci viene dagli abbonamenti** e dalle quote associative delle persone che aderiscono all'Associazione Il Mosaico.

Non abbiamo la pretesa di giudicare da soli in modo positivo la qualità del nostro operato, né pretendiamo di sopravvivere a dispetto della realtà. Per questo **abbiamo bisogno di una chiara indicazione dai lettori**: se credete che valga la pena che andiamo avanti, c'è un modo semplice per dirlo: **con 20.000 lire, abbonandosi**.

Spesso capita di incontrare amici che si complimentano per il giornale, e quando gli chiedi se si sono abbonati, a volte ti senti rispondere: "mi sono sempre dimenticato", oppure "tanto mi arriva lo stesso". Non basta.

Nel 1995 si sono abbonati a *Il Mosaico* 330 lettori, nel 1996 erano 197. L'anno scorso abbiamo fatto 3 numeri anche per cercare di contenere le spese nelle disponibilità (oltre che perché fare il giornale richiede molto tempo e impegno; avremmo bisogno che qualcuno ci desse una mano anche in questo senso, ma questa è un'altra storia...). Ma in nessun caso possiamo scendere sotto la soglia della quadrimestralità!

Adesso tocca a voi fare la vostra parte!

Per abbonarvi, contatteteci ai numeri: 302489 - 492416 - 334414.

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per posta, o al fax: **051/30.24.89**, o per e-mail a **il.mosaico@citinv.it**.

Ma significa anche abbonarsi!

Abbonamento ordinario: L. 20.000

(sostenitore: a partire da L. 50.000)

Con versamento sul **C.C.P. 24867400** intestato a:

Il Mosaico, via Venturoli 45, 40138 Bologna

Seguitemi anche su Internet:

http://www.citinv.it/associazioni/IL_MOSAICO

La scritta "97ok" sulla fascetta indica la registrazione dell'abbonamento: se l'avete fatto ma non trovate questa scritta, comunicatecelo.

Il Mosaico

IL BILANCIO 1996

USCITE	5.412.070
passivo dal 1995	340.500
spese di tipografia	4.073.850
spese di spedizione	825.720
sale per incontri, bolli	172.500
ENTRATE	5.616.000
contributi soci e abbonamenti	5.616.000

Nel 1996 sono usciti complessivamente 3 numeri del Mosaico (dal 6 al 8), con una tiratura media di 2670 copie.

Le copie spedite in abbonamento postale sono state circa 2200.

Dei destinatari, 197 erano persone in regola con l'abbonamento.

Il Mosaico

Periodico della
Associazione "Il Mosaico"
Via Venturoli 45, 40138 Bologna

Direttore
Andrea De Pasquale

Reg. Tribunale di Bologna
N. 6346 del 21/09/1994

Stampa Futura Press srl, Bologna
Sped. in A.P. - C. 20/C L. 662/96 - Fil. BO

Questo numero è stato chiuso
in redazione il 23/7/97.

Hanno collaborato:

*Anna Alberigo
Nerio Bentivogli
Gianfranco Brunelli
Marco Calandrino
Alessandro Delpiano
Flavio Fusi Pecci
Pier Luigi Giacomoni
Giorgio Ghezzi
Davide Giusti
Libero Mancuso
Patrick Mc Carthy
Guido Mocellin
Giovanni Moschettini
Giovanni Neri
Paolo Orioli
Giuseppe Paruolo
Stefano Selleri
Andrea Tarondo
Marco Vagnerini*

IN QUESTO GIORNALE SOLO
LA CARTA È RICICLATA